

SUPSI

Tra osservazione e co-costruzione di significati

- L'infantilizzazione della persona disabile evidenziata attraverso l'osservazione e i sistemi di premesse.

Studente/essa

- Livia Dotto

Corso di laurea

- Lavoro Sociale

Opzione

- Educatrice



Manno, settembre 2016

Luogo e data di consegna

Ai miei genitori, ai miei amici e a tutti quelli
che mi hanno supportato e sopportato
durante la stesura di questo lavoro,
grazie.

*“Ognuno ha
una favola dentro
che non riesce
a leggere da solo.
Ha bisogno
di qualcuno che,
con la meraviglia
e l’incanto negli occhi
la legga
e gliela racconti.”*
Pablo Neruda

Indice

1. Introduzione.....	4
2. Descrizione del contesto lavorativo.....	5
3. Presentazione della problematica.....	7
3.1 Metodologia.....	8
4. Concetti teorici.....	9
4.1 Sistema di premesse.....	10
4.2 Processo di adultizzazione della persona disabile.....	11
5. Il mio sistema di premesse.....	12
6. Dissertazione.....	14
6.1 Osservazioni attraverso il mio sistema di premesse.....	14
6.2 Adultità e infantilizzazione.....	16
6.3 Progettualità, progettazione e intenzionalità.....	19
6.4 La relazione.....	23
6.5 Inclusione.....	25
6.6 Conclusioni.....	27
7. Riflessioni finali.....	29
8. Fonti.....	31
8.1 Bibliografia.....	31
8.2 Sitografia.....	32

Allegati

1. Introduzione

I temi principali che vengono trattati all'interno di questo Lavoro di Tesi sono il mio sistema di premesse e le mie rappresentazioni, ovvero in che modo osservo e interpreto ciò che succede intorno a me. Questo modo di osservare il mondo è influenzato dalle mie esperienze, dal contesto e dalla società in cui sono cresciuta. Questo riguardo alcuni episodi che secondo me e quindi secondo il mio sistema di premesse, sono infantilizzanti, ovvero che non valorizzano l'età adulta della persona, accaduti in un contesto quale il Centro Diurno della Fondazione Provvida Madre. Le rappresentazioni che mi sono fatta riguardo a determinati episodi verranno poi messe a confronto con il racconto della situazione da parte degli educatori coinvolti, in modo da poter vedere quanto il sistema di premesse incide sul nostro modo di vedere le cose e come ognuno di noi interpreta le cose che accadono.

L'idea di analizzare questo tema è nata principalmente grazie a delle osservazioni fatte sul campo, quindi osservazioni giornaliere su episodi accaduti durante il periodo di stage. Sin dall'inizio dello stage ho deciso di annotare giornalmente su un quaderno cosa accadeva durante la giornata lavorativa. In questo modo ho avuto l'occasione di notare che, a mio parere, il Centro Diurno è un contesto che non favorisce molto il processo di adultizzazione, ovvero non valorizza l'essere adulto, della persona con disabilità e a volte alcuni interventi degli educatori venivano da me visti come non favorevoli al processo di adultizzazione delle persone che frequentano il Centro Diurno. L'obiettivo di questo lavoro è quello di, partendo dalle mie osservazioni, **ragionare sulle rappresentazioni mie e degli educatori di queste situazioni e riflettere sul processo di adultizzazione della persona con disabilità in un contesto quale il Centro Diurno.**

Come dice Lucio Moioli “[...] il disabile rischia di vedersi segregato a tempo indefinito in spazi di trattamento che, pur orientati nel dichiarato a una futura integrazione, oggettivamente lo tengono in uno spazio di sospensione, sulla soglia appunto di un'età adulta di fatto mai raggiungibile.”¹

Capita di sentir chiamare le persone con disabilità mentale con dei soprannomi o dei vezzeggiativi, di usare un tono di voce con un'inflessione tipica di quella che si usa con i bambini piccoli, perché, immagino, spesso è così che queste persone vengono viste. Si fa fatica a percepire la persona mentalmente disabile per la sua età cronologica e non per quella mentale, questo a volte accade anche in ambito professionale. È importante essere consapevoli del fatto che la persona con disabilità ha, sì, una determinata età mentale, ma ha anche un'età cronologica che le ha permesso di acquisire determinate competenze e abilità attraverso le esperienze vissute fino a quel momento.

¹ Moioli L., 2012, “La disabilità come via per ripensare la maturità umana: Età adulta e disabilità: una questione di incompatibilità?” in *Animazione Sociale*. Marzo. Pag. 38-39

Da un punto di vista professionale trovo sia molto importante essere consapevoli che questo rischio esiste e che a volte anche gli educatori cadono in questi incidenti linguistici e comportamentali che fanno sì che la persona con disabilità venga trattata come un bambino. Rendere consapevoli che questo fenomeno esiste potrebbe far sì che le persone, e in particolar modo gli educatori, si auto-osservino e pongano una maggiore attenzione ai loro comportamenti, alle parole e al tono di voce che utilizzano. I concetti e le parole chiave che mi hanno accompagnato durante la stesura di questo lavoro di tesi sono: “persona adulta con disabilità”, dove per disabilità s’intende “*il risultato dell’interazione tra una certa condizione di salute e un ambiente sfavorevole*.”², “sistema di premesse”, che come spiegato sopra sono il modo di ognuno di noi di osservare il mondo, “processo di adultizzazione” che detto in modo semplice è il valorizzare l’età adulta della persona con disabilità, “linguaggio” inteso come modo di comunicare tra gli esseri umani, e “ruolo degli educatori”, ovvero i loro interventi nel contesto del Centro Diurno comparati alle mie rappresentazioni.

2. Descrizione del contesto lavorativo

La Fondazione Provvida Madre nasce a Balerna nel 1967 accogliendo un gruppo di bambini disabili. Da quel momento si è ingrandita sempre di più accogliendo anche disabili adulti e creando delle Unità Abitative Esterne.

La Fondazione opera seguendo i valori cristiani su cui è stata fondata, inoltre rispetta i valori civili del contesto socio-politico che la circonda³.

I suoi obiettivi principali sono “*il benessere psico-fisico della persona accolta, l’offerta di un ambiente atto a favorire la migliore evoluzione degli ospiti, lo sviluppo e/o mantenimento delle capacità residue, lo sviluppo dell’autonomia della persona, la collaborazione delle famiglie, l’integrazione sociale, lo sviluppo di un buona immagine dell’istituto nei confronti della popolazione esterna all’istituzione*”⁴, essi sono gli stessi obiettivi anche per quanto riguarda il Centro Diurno.

Ad oggi la Fondazione Provvida Madre si occupa di accogliere minorenni e adulti disabili, sia donne che uomini di qualsiasi età “*affetti da grave ritardo mentale, spesso accompagnato da handicap fisico e/o psichico*”⁵.

Per quanto riguarda le leggi, una di quelle fondamentali a cui si riferisce la Fondazione Provvida Madre è l’articolo 73 della LAI (legge federale sull’assicurazione per l’invalidità)⁶ in cui vengono indicati vari punti che devono essere soddisfatti per avere

² Balerna C., Mengoni M., *Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e Salute (ICF)*, modulo “Percorsi nelle disabilità”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

³ Per maggiori informazioni visitare il sito <http://www.provvidamadre.ch/>

⁴ <http://www.provvidamadre.ch/>

⁵ Ibid.

⁶ <http://www.provvidamadre.ch/index.php/sistema-di-qualita>

un'adeguata qualità nelle case per invalidi o laboratori. Un'altra legge importante per il funzionamento di questo istituto è la LISPI (legge sull'integrazione sociale e professionale degli invalidi), infatti esso viene sussidiato proprio in base a questa specifica legge⁷. Essa nasce nel 1979 e *“promuove la realizzazione di strutture, l'organizzazione di servizi e coordina le risorse disponibili sul territorio necessarie all'integrazione sociale e professionale degli invalidi.”*⁸ Gli obiettivi che si pone questa legge riguardano soprattutto l'integrazione che deve svilupparsi *“nel rispetto della dignità e della personalità dell'invalido; nell'impegno in un'azione permanente di terapia, d'educazione e di socializzazione; nella possibilità di svolgere un lavoro creativo e non alienante; nella garanzia di un'equa remunerazione e di previdenze sociali adeguate”*⁹

Il Centro Diurno, ovvero il contesto specifico in cui ho svolto lo stage, è aperto dalle 09.00 alle 17.00 e ospita quelle persone che la sera tornano a casa dalla famiglia. Le persone che usufruiscono del Centro Diurno vengono accompagnate o dalla famiglia o attraverso il servizio di trasporto della Fondazione Provvida Madre. Esse hanno delle patologie molto diversificate tra loro e le diagnosi sono spesso generiche e non precise, si hanno quindi casistiche molto differenziate l'una dall'altra.

Al momento il Centro Diurno ospita 9 utenti e ci sono 5 educatori che lavorano a rotazione, solitamente in una giornata sono presenti 3 educatori.

Il Centro Diurno è composto da varie stanze con varie funzioni, c'è la saletta relax con all'interno due divani, due poltrone e la televisione in cui gli utenti vengono invitati a stare durante la pausa dopo pranzo, e il pomeriggio dopo la merenda. Ci sono poi tre aule che vengono utilizzate per fare le varie attività, l'aula del Soundbeam, una cucina in cui si pranza, si fa merenda e a volte si svolgono delle attività come ad esempio tagliare le verdure o preparare una merenda tutti insieme, un ufficio in cui si tengono i documenti e le informazioni riguardanti gli ospiti e infine cinque bagni.

Una giornata tipo al Centro Diurno inizia alle 09.00 con l'arrivo e l'accoglienza degli utenti, momento in cui li si fa togliere la giacca e si accompagnano alcuni di loro in cucina a fare colazione. Li si invita tutti ad andare nell'aula di attività espressive, dove c'è un grande tavolo, per fare quello che viene chiamato “il saluto”, in cui ci si siede tutti intorno al tavolo e o si chiacchiera o se c'è l'educatore che suona la chitarra, si canta tutti insieme. Alle 09.50 finisce “il saluto” e vengono fatte “le tabelle”, ovvero dei tabelloni, uno per ogni ospite, in cui attraverso dei pittogrammi viene descritto il programma della giornata e ogni utente, con l'aiuto di un educatore, legge il suo programma in modo da sapere cosa farà durante la giornata. Alle 10.00 ci sposta tutti

⁷http://www4.ti.ch/fileadmin/DSS/DASF/UI/PDF/Indirizzari/2_apr_2014_lista_istituti_per_invalidi_adulti.pdf

⁸ Balerna C., Mengoni M., *La LISPI e l'Ufficio Invalidi*, modulo “Percorsi nelle disabilità”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

⁹ I primi 30 anni della Lispi in Ticino (pdf), Bellinzona, 16 ottobre 2006 DSS/DASF/Ufficio degli invalidi. Pag. 1 in Balerna C., Mengoni M., *La LISPI e l'Ufficio Invalidi*, modulo “Percorsi nelle disabilità”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

in cucina per fare la pausa caffè e viene offerto agli ospiti del caffè o del tè caldo. Spesso un'utente si offre di preparare il caffè o mettere sul tavolo l'occorrente (tazzine, latte, zucchero, ...). È un momento conviviale in cui si sta tutti insieme, si chiacchiera e si scherza. Alle 10.30 si iniziano le attività e ci si suddivide in piccoli gruppi in cui si svolgeranno le attività previste che sono molto varie, alcune di esse sono: attività espressive, cucina, scuola, pittura su seta, ceramica, uscite a piedi, uscite in giardino,... Ogni attività è svolta da un educatore, solitamente accompagnato da uno stagiaire. Le attività vengono proposte in base agli obiettivi degli utenti presenti nei PSI. Alle 11.45 le attività finiscono e ci si prepara per il pranzo, un'utente ha il compito di apparecchiare i tavoli e un altro quello di andare in cucina a prendere il carrello con il pranzo e portarlo al Centro Diurno. Dopo pranzo si beve il caffè e gli educatori ricordano agli utenti di andare in bagno a lavare i denti, chi ne ha bisogno viene accompagnato da un educatore o da uno stagiaire. Finito con l'igiene gli utenti si spostano in sala relax a fare la pausa guardando la televisione o ascoltando della musica rilassante. Alle 14.30 si riprende con le attività del pomeriggio che durano fino alle 15.45. Finite le attività ci si sposta in cucina per la merenda, in cui viene offerto agli utenti uno yogurt o un frutto e da bere. Dopo la merenda ci si sposta nuovamente in sala relax e guardando la televisione si aspetta che vengano i genitori degli utenti o i trasporti della Fondazione a prenderli e accompagnarli a casa.

La giornata tipo è stata qui descritta con la terminologia correntemente in uso dagli educatori all'interno del Centro Diurno.

3. Presentazione della problematica

Questo Lavoro di Tesi ha come obiettivo quello di capire in che modo e quanto il mio sistema di premesse, ovvero il mio modo di osservare il mondo, costruito dalla società, il contesto in cui sono cresciuta, le esperienze che ho vissuto, ... influisce sulla visione degli eventi da me osservati, sul linguaggio utilizzato dagli educatori, e sul modo di interpretarli in relazione al processo di adultizzazione della persona disabile.

L'idea di svolgere un Lavoro di Tesi su questo argomento è nata da alcune osservazioni annotate per mio uso personale su un quaderno in modo da avere una traccia giornaliera di ciò che accadeva al Centro Diurno.

Si è notato che il mio sistema di premesse era molto presente all'interno delle osservazioni stilate e che sarebbe stato interessante indagarle e avere un confronto con gli educatori per vedere se esse fossero corrette o meno.

In questo senso è importante che io come osservatrice sia consapevole di quali siano i miei sistemi di premesse, in modo da capire come elaboro le informazioni che ricevo e le dinamiche che osservo. L'aver appena finito la scuola sicuramente influisce sul mio modo di vedere e interpretare gli eventi, il fatto di essere una stagiaire e di aver

frequentato il Centro Diurno per soli cinque mesi ha fatto sì che probabilmente io cogliessi soltanto alcune sfumature nelle situazioni osservate e che ne lasciassi da parte molte altre. In ogni caso il fatto di essere consapevole del mio sistema di premesse, non permette di descrivere le cose in modo oggettivo poiché nessuno può descrivere un evento in maniera totalmente oggettiva, però permette di capire in che direzione va il mio pensiero, e quindi di essere più trasparente rispetto alle mie osservazioni.¹⁰

Il fatto di indagare quali sono i punti di vista delle persone osservate permette di avere una nuova visuale della situazione e quindi ricercare significati diversi da quelli da me osservati. Questo significa quindi poter costruire una versione della realtà più completa, formata da più punti di vista e che quindi non soddisfi solo me come osservatrice ma anche le persone coinvolte nell'osservazione, che in questo caso sono gli educatori del Centro Diurno.¹¹

Tutte queste considerazioni e la presa di coscienza di avere un sistema di premesse che ha influito molto sulla lettura degli eventi mi ha portato a elaborare una domanda di tesi che vada ad indagare come e se le mie rappresentazioni influiscono sulla visione degli eventi, ovvero **“In che modo il sistema di premesse influisce sul modo di interpretare gli eventi?”**

3.1 Metodologia

Durante lo stage formativo ho tenuto un diario in cui ogni giorno scrivevo annotazioni e situazioni che mi sembravano significative. Da questi appunti sono nati gli spunti per il diario di bordo, ovvero un diario in cui viene descritto *“[...] il resoconto di eventi osservati in precedenza, cercando di narrare nel modo più chiaro e dettagliato possibile quanto accaduto, riportando elementi contestuali, la circolarità delle relazioni e dei comportamenti osservati dei diversi attori presenti nella situazione (osservatore compreso per l'osservazione partecipante). Il linguaggio deve essere semplice, narrativo e contenere il meno possibile le interpretazioni e le spiegazioni dell'osservatore”*¹².

Da questi diari sono emersi episodi interessanti ma in cui le mie rappresentazioni erano molto presenti. Ho ritenuto quindi che sarebbe stato utile estrapolare questi episodi e indagare il mio sistema di premesse per poi chiedere agli educatori, attraverso un'intervista, la loro visione e intenzione per poi confrontare le mie osservazioni con il loro racconto.

¹⁰ Maida S., Molteni L., Nuzzo A., 2009, *Educazione e osservazione: Teorie, metodologie e tecniche*, Roma, Carocci editore. Pag. 54

¹¹ Ibid.

¹² Ibid. Pag. 136-137.

L'osservazione, servita per redigere i diari di bordo, è uno strumento che pone l'attenzione su una specifica situazione con uno sguardo ben preciso che mette l'accento su ciò che interessa maggiormente chi osserva. Può far sì che si vedano dei comportamenti in modo diverso dal solito e consente di esaminare la relazione tra un determinato evento e il contesto in cui esso si sviluppa.¹³ Non esiste quindi un'osservazione oggettiva, ognuno di noi osserva il mondo a modo suo. Questo significa che non esiste una sola realtà, ma visioni diverse di essa.

Per quanto riguarda invece il confronto tra le mie osservazioni e il racconto delle situazioni degli educatori ho deciso di svolgere delle interviste faccia a faccia di tipo semi-strutturato in cui l'intervistatore ha una *“traccia che riporta un elenco di argomenti e questioni da discutere, talvolta senza un ordine prestabilito, senza una precisa formulazione o modalità di risposta prestabilite.”*¹⁴ L'intervistatore è libero di approfondire argomenti che emergono nel corso dell'intervista e che ritiene rilevanti. Inoltre esso ha una bassa direttività, il suo ruolo è praticamente analogo a quello dell'intervistato¹⁵. Ho deciso di utilizzare questo tipo di strumento poiché dava a me e all'intervistato la possibilità di confrontarsi esponendo la propria opinione e la propria visione degli episodi in modo libero e relativamente informale. Inoltre le interviste sottoposte agli educatori del Centro Diurno sono state svolte per comprendere quale fossero gli obiettivi di alcuni comportamenti messi in atto, in modo da rendere più chiara quale fosse la connessione fra intenzione e scopo.

4. Concetti teorici

In questo capitolo ho deciso di introdurre due concetti teorici collegati che potrebbero essere utili per comprendere meglio questo Lavoro di Tesi, il primo riguarda il sistema di premesse, che è ciò a cui questo lavoro si riferisce maggiormente. L'altro concetto teorico che tratterò riguarda il processo di adultizzazione poiché le rappresentazioni che andrò ad indagare riguardano episodi che a mio parere non favoriscono questo processo.

Lo scopo di questo capitolo è quello di rendere il più chiari possibili questi concetti in modo che possano poi essere utili per comprendere meglio quella che sarà l'analisi del mio sistema di premesse e l'analisi dei dati.

¹³ Maida S., *La pratica d'osservazione nei contesti socio-educativi (parte 1)*, modulo “Teorie e metodologie dell'intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

¹⁴ Cavadini P., *Indagine di campo e lavoro scientifico: strumenti per la raccolta dati*, modulo “Indagine di campo e lavoro scientifico”, a. a. 2014-2015, DEASS, SUPSI, Manno

¹⁵ Ibid.

4.1 Sistema di premesse¹⁶

Prima di spiegare il sistema di premesse, ritengo utile spiegare cos'è il processo di attribuzione di significato.

Ognuno di noi ogni giorno riceve un'infinità di stimoli e informazioni che vengono filtrati a dipendenza di come stiamo sia emotivamente che fisicamente per poi essere “[...] *elaborate per attribuire valore, significato e risposte conseguenti.*”¹⁷

A dipendenza di ciò che ognuno di noi percepisce, delle sue idee, dei suoi valori, della società in cui ha vissuto, ecc. la stessa informazione può essere interpretata in modi diversi.

Fin da quando siamo piccoli ognuno di noi si costruisce delle idee, solitamente basate su ciò che ascoltiamo, su quello che ci viene detto o su ciò che osserviamo. Queste diventano degli occhiali attraverso i quali noi vediamo il mondo e interpretiamo le informazioni che riceviamo. Una cosa molto importante è quella di essere consapevoli che ognuno di noi indossa degli occhiali con delle lenti diverse da quelle degli altri, quindi ognuno di noi osserverà il mondo in modo diverso dagli altri. Il nostro modo di vedere il mondo influenza il modo in cui ci comportiamo, come ci relazioniamo con gli altri, le nostre conoscenze, ... In base agli occhiali che indossiamo, osserviamo determinate cose e ci comportiamo di conseguenza.

Osservare vuol dire raccogliere dei dati filtrati dai nostri sensi e ai quali viene poi dato un significato a livello cognitivo. La persona che osserva darà più importanza ad alcuni elementi rispetto ad altri a dipendenza delle sue conoscenze per poi dare un significato a ciò che ha osservato.¹⁸

Ognuno di noi osserva il mondo partendo da un “*sistema di riferimento culturale, affettivo, sociale diverso dagli altri. Vere e proprie mappe emotive e cognitive che consentono di orientarsi nella molteplicità di informazioni presenti nella quotidianità. Le mappe costruiscono il sistema di premesse individuale.*”¹⁹

Il sistema di premesse di ognuno di noi è costruito a dipendenza del contesto in cui la persona è cresciuta, le sue esperienze, dai pregiudizi, dalle sue caratteristiche personali, dalla sua emotività, ... Esso ci permette di dare un significato a ciò che osserviamo, alle nostre percezioni, ai comportamenti, a tutto ciò che ci circonda.

Come detto in precedenza è importante essere consapevoli del fatto che ognuno di noi indossa degli occhiali diversi e quindi osserva il mondo in maniera differente dalle altre persone. Questo significa che ad uno stesso stimolo si possono dare spiegazioni

¹⁶ Tutti i contenuti e informazioni di questo capitolo sono stati presi da: Nuzzo A., Pirozzi F., *Il sistema di premesse*, modulo “Processi comunicativi e relazionali”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

¹⁷ Nuzzo A., Pirozzi F., *Il sistema di premesse*, modulo “Processi comunicativi e relazionali”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

¹⁸ Maida S., Molteni L., Nuzzo A., 2009, *Educazione e osservazione: Teorie, metodologie e tecniche*, Roma, Carocci editore. Pag. 58-59

¹⁹ Ibid.

o interpretazioni diverse e questo può semplificare o ostacolare la relazione e la comunicazione tra le persone.

4.2 Processo di adultizzazione

Prima di parlare di processo di adultizzazione è il caso di chiarire cosa si intende per “età adulta” e quali sono i criteri attraverso il quale essa viene identificata.

Secondo Lucio Moioli ci sono tre criteri che identificano l’età adulta, il primo è avere l’autonomia del proprio punto di vista, ovvero avere e difendere il proprio punto di vista su di sé, sugli altri e su tutto ciò che ci circonda. Il secondo criterio è quello di avere la libertà di scelta e quindi avere anche la possibilità di scegliere quale sarà il proprio stile di vita e riuscire a perseguirlo. Il terzo e ultimo criterio che connota una persona adulta è quello della partecipazione sociale ovvero avere un ruolo nella società, partecipare a delle scelte collettive, alla crescita della società e poter usufruire di ciò che essa mette a disposizione dei suoi cittadini. È ovviamente importante tenere conto del contesto a cui si fa riferimento, ogni area geografica con una cultura diversa dalle altre avrà una definizione di persona adulta che potrebbe essere diversa dall’altra²⁰.

Detto questo, parlando delle persone con grave disabilità, verrebbe da pensare che non saranno mai adulte poiché capita che non siano in grado di esprimere il proprio punto di vista perché la patologia non glielo permette, oppure potrebbe capitare che la società non gli permetta di fare delle scelte o che magari non siano in grado di scegliere quale stile di vita vorrebbero avere. Inoltre spesso vengono viste come persone che non apportano nessun contributo alla società, sono persone che magari hanno bisogno di un sostegno e che non sono completamente autonome e forse per questi motivi si vedono le persone con disabilità come bambini, indipendentemente dalla loro età cronologica.

Alain Goussot, professore di pedagogia speciale all’università di Bologna ci dice che ci sono due condizioni che devono essere soddisfatte affinché una persona con disabilità venga vista come adulta dalla società, la prima è quella di avere una rappresentazione da parte della gente che veda la persona con disabilità come adulta in ogni campo, come ad esempio nella società e nella sessualità. La seconda condizione è quella che le persone con disabilità abbiano dei ruoli sociali valorizzati e che non facciano riferimento unicamente al mondo del lavoro, ma più che altro al mondo del tempo libero, delle relazioni e della sessualità, in modo che anche le persone con disabilità possano sentirsi utili e valorizzate all’interno della nostra società e che quindi vengano viste come persone adulte quali sono e non più come bambini²¹. Bisogna comunque tenere in considerazione il grado di disabilità della persona, che

²⁰ Moioli L., 2012, *La disabilità come via per ripensare la maturità umana: Età adulta e disabilità: una questione di incompatibilità?* in *Animazione Sociale*, marzo. Pag. 36-38

²¹ Gherardini P., *Disabilità e adultità* in Goussot A., a cura di, 2009, *Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, Rimini, Maggioli Editore. Pag. 92

inciderà nel suo percorso all'interno della società facendo sì che alcune persone facciano meno fatica e alcune più fatica, ma in ogni caso ognuna di loro ha il diritto di inoltrarsi in questo percorso e sentirsi importante²². Infatti per gli educatori la valorizzazione del ruolo sociale dovrebbe essere la base di un lavoro inclusivo.

Vorrei concludere questo capitolo con una frase di Lucio Moioli che dice *“In fondo, se l'adulto disabile incontra barriere e ostacoli, la società nel suo insieme viene a smarrire il percorso verso la maturità. Più che una minaccia, la disabilità è una risorsa per una società adulta.”*²³

5. Il mio sistema di premesse

Ognuno di noi ha un sistema di premesse diverso da quello degli altri. Come spiegato nel capitolo 4.1 il sistema di premesse di ognuno di noi è quello che fa sì che ogni persona veda ciò che accade in modo diverso dall'altra, che ognuno abbia idee diverse e agisca in modo diverso. In questo capitolo verrà spiegato da dove deriva il mio sistema di premesse per capire meglio come mai le situazioni osservate²⁴ vengano viste come infantilizzanti.

Frequentare i corsi proposti nei tre anni di Bachelor della formazione SUPSI in lavoro sociale ha influito molto sul mio sistema di premesse e sicuramente ha modificato alcuni aspetti di esso. I concetti principali che hanno modificato il mio sistema di premesse e che hanno fatto sì che io vedessi i dati osservati come infantilizzanti sono sicuramente il fatto che l'educatore dovrebbe promuovere alcuni fattori importanti per qualunque persona. Quello che risulta più rilevante per questo argomento è la promozione dell'autonomia, dove per essa s'intende un processo che porta verso una *“condizione di chi ha la capacità di organizzare le proprie azioni, scelte, comportamenti, tenendo conto di se stessi e dei fattori che entrano in gioco nel proprio ambito esperienziale, nella complessa rete di dipendenze funzionali che lega il soggetto agli altri. Più che una caratteristica acquisita una volta per tutte, l'autonomia rappresenta piuttosto una delle mete del processo educativo che a seconda delle età e dei contesti di vita dell'individuo assume forme e caratteristiche diverse.”*²⁵ Nessuna persona sarà mai completamente autonoma, poiché ognuno di noi è in qualche modo dipendente da altri, in questo caso l'autonomia è intesa come il sapersi muovere all'interno del mondo in modo funzionale. L'educatore è colui che dovrebbe accompagnare le persone per far sì che raggiungano il maggior grado di autonomia

²² Ibid. Pag. 100

²³ Moioli L., 2012, *La disabilità come via per ripensare la maturità umana: Età adulta e disabilità: una questione di incompatibilità?* in *Animazione Sociale*, marzo. Pag. 36

²⁴ Per leggere le osservazioni vedere Allegato 5

²⁵ Maida S., *Introduzione al lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell'intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

possibile. Un aspetto fondamentale per fare in modo che questo avvenga è che l'educatore dovrebbe cercare di sostituirsi il meno possibile all'utente, ovviamente in base alle sue capacità e alle sue competenze. Capita però che si assista a degli interventi intrusivi da parte degli operatori, i quali fanno le cose al posto degli utenti, interrompono o anticipano ciò che l'utente stava per dire. Durante lo stage al Centro Diurno della Fondazione Provvida Madre mi è capitato di assistere a situazioni in cui l'educatore o l'educatrice si sostituiva all'utente facendo il lavoro al posto suo. Questo capita anche quando non è richiesto dall'utente. Tutti questi fattori richiamano la dipendenza e non l'autonomia. Ciò rimanda all'infantilizzazione perché la dipendenza da un'altra persona è molto presente nei bambini piccoli nei confronti dei genitori, bambini che hanno bisogno di cure e sono dipendenti dalla figura genitoriale²⁶.

Un altro fattore importante che ha influito sul mio sistema di premesse è la consapevolezza che la persona con disabilità, soprattutto quelle in cui è presente un ritardo mentale, spesso viene vista come un bambino perché nonostante la sua età cronologica sia quella di un adulto, quella mentale, a dipendenza dei casi, può avvicinarsi o essere quella di un bambino. Bisogna essere consapevoli del fatto che anche se una persona ha un'età mentale inferiore, ha dietro di sé un'esperienza data dalla sua età cronologica ed è quindi importante che le si riconosca l'età che ha poiché è anche grazie agli anni di esperienza che la persona è riuscita ad acquisire determinate competenze.²⁷

Il terzo fattore che fa parte del mio sistema di premesse e che sicuramente ha influito sul mio modo di osservare è quello del linguaggio. A volte capita che gli educatori abbiano delle modalità comunicative infantilizzanti, ad esempio attraverso l'utilizzo di vezzeggiativi o nomignoli. Al Centro Diurno è capitato di sentire chiamare gli utenti "amore", "stella", oppure con diminutivi del nome o del cognome. Oltre a questo c'è anche l'intonazione, a volte acuta e ascendente, ovvero il tipico tono che utilizzano i genitori, o gli adulti in generale, quando parlano ai bambini.²⁸

Essere a conoscenza che l'operatore sociale deve lavorare in un'ottica progettuale e basarsi su una progettazione e degli obiettivi ben precisi ha sicuramente influito sul mio modo di osservare gli eventi. In breve, poiché verrà spiegato meglio nei capitoli successivi, la progettualità è un pensare attraverso delle macro finalità. L'educatore dovrebbe pensare al futuro e a come mettere in atto i cambiamenti auspicati, quali strumenti e metodi utilizzare,... La progettazione è il passo successivo, ovvero

²⁶ Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 57-58

²⁷ Mengoni M., *Percorsi nelle disabilità: principali categorie di deficit associate alla disabilità*, modulo "Percorsi nelle disabilità", a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

²⁸ Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 52

pensare a come attuare dei cambiamenti in modo concreto, intenzionale, attraverso degli strumenti e degli obiettivi da raggiungere.²⁹

6. Dissertazione

In questo capitolo si prenderanno in considerazione le interviste svolte e verranno abbinare a dei testi teorici per analizzarne meglio il contenuto. Nel primo sotto capitolo gli episodi osservati saranno analizzati in base al mio sistema di premesse personale, mentre nei sotto capitoli successivi saranno analizzati attraverso la visione degli educatori e la letteratura. Nelle conclusioni di questo capitolo ci sarà un confronto tra le mie osservazioni prima e dopo quello che è emerso dalle interviste.

Le osservazioni saranno descritte solo in parte per non allungare troppo il contenuto, per leggere le osservazioni complete si possono visionare gli allegati, inoltre bisogna precisare che le osservazioni raccontano di episodi isolati tra loro e quindi non sempre le attività presso il Centro Diurno si svolgono nel modo in cui sono raccontate.

6.1 Osservazioni attraverso il mio sistema di premesse

Il primo episodio si è svolto durante “l’attività di ceramica”, nel periodo di Pasqua, in cui l’educatrice_B aveva previsto di fare delle uova di ceramica che poi gli utenti avrebbero portato a casa. Gli utenti dovevano pitturare le uova e l’educatrice_B aveva detto loro che potevano fare un uovo personale e dipingerlo come volevano. Una volta iniziato a pitturare l’educatrice_B andava dagli utenti a dire come dovevano fare il loro uovo.

Il secondo episodio si è svolto sempre con l’educatrice_B durante “l’attività di saponette” in cui due utenti su tre sono rimaste a guardare, senza fare niente, per tutta l’attività e la terza ha tagliato del sapone accompagnata da me nei movimenti.

Il terzo episodio è successo un pomeriggio sempre con l’educatrice_B, pomeriggio particolare perché alcune delle attività previste non si sono potute svolgere e quindi si è organizzata un’attività in cui gli utenti dovevano pitturare delle cassette di legno. All’inizio ogni utente pitturava la sua cassetta, poi è arrivata l’educatrice_B, ha preso la cassetta che stava pitturando un’utente e ha iniziato a pitturarla lei al posto suo.

Mentre assistevo a questi tre episodi mi chiedevo in che modo essi potessero sviluppare l’autonomia della persona con disabilità. Se è l’educatore che fa le cose al posto degli utenti essi non potranno mantenere o sviluppare l’autonomia acquisita o lavorare su determinate competenze. Inoltre la promozione dell’autonomia dovrebbe

²⁹ Balerna C., Mainardi M., a cura di, 2013, *Progettualità e intervento sociale: modelli e approcci*, SUPSI, DEASS, Manno

essere una delle finalità degli operatori sociali³⁰, i quali dovrebbero evitare, per quanto possibile, di sostituirsi o anticipare le azioni della persona con disabilità, soprattutto quando non è richiesto o non è necessario.³¹ Non mi dilungo molto sull'autonomia poiché è già stata spiegata nel capitolo precedente.

Un altro episodio di cui vorrei raccontare era successo durante “l'attività tombola”, con l'educatrice_C in cui avevamo fatto una tombola sonora, ovvero le cartelle della tombola avevano delle foto di oggetti e con un registratore si sentivano dei suoni, chi aveva l'oggetto che faceva quel suono poteva mettere un pallino sulla casella. Quando l'educatrice_C vedeva che G., un'utente che non si esprime verbalmente e la cui iniziativa è veramente debole, aveva la foto che rappresentava il suono emesso prendeva il suo braccio, lo alzava in alto dicendo “io ce l'ho”, come se fosse G. a parlare. Poi prendeva lei il pallino e lo metteva sulla casella giusta.

Vorrei anche raccontare di un pomeriggio in cui mi sono offerta di lavorare con l'educatrice_A, c'era anche la nuova stagiaire e due utenti, G., e C. L'idea era quella di fare dei biglietti per la Festa della mamma e l'educatrice_A ha dato a me e all'altra stagiaire delle sagome di fiori di cartoncino da ritagliare e incollare sui biglietti. G. era sul pouf per terra e C. era per terra sul tappeto che stava giocando con un gioco in legno.

Per quanto riguarda questi due episodi, non riesco a capire quale fosse lo scopo delle azioni compiute dalle educatrici, da una parte il parlare al posto dell'utente e dall'altra far fare le cose alle stagiaires e non all'utenza. Prima di arrivare al raggiungimento di un obiettivo o di uno scopo ci dovrebbe essere l'intenzionalità, che risponde alla domanda “cosa fa?” e attraverso questa domanda ci si collega allo scopo, che risponde alla domanda “perché lo fa?”³² In questo caso mi risultava difficile vedere il nesso tra intenzione e scopo. Inoltre se l'intervento dell'educatore è troppo presente si rischia di inibire l'iniziativa della persona, se invece l'educatore non interviene mai si rischia che a persona non sia abbastanza motivata a svolgere le attività, bisogna saper calibrare bene gli interventi e trovare un giusto equilibrio.³³ In questo caso mi sembrava che entrambe le educatrici facessero troppo e si mettessero al posto dell'utenza. Inoltre mi chiedevo anche, soprattutto per quanto riguarda l'episodio con l'educatrice_A in cui si sono creati i biglietti per la Festa della mamma, quale fosse il senso dell'attività visto che gli utenti non hanno partecipato minimamente ad essa. Un'altra cosa da chiedersi è se il creare dei biglietti per la Festa della mamma fosse un'attività educativa finalizzata allo sviluppo di autonomie e destinata al raggiungimento degli obiettivi degli utenti.

³⁰ Maida S., *Introduzione al lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell'intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

³¹ Berti E., Comunello F., 2013, *Fattoria sociale: Un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 52

³² Ibid. Pag. 82

³³ Ibid. Pag. 58

Gli ultimi due episodi riguardano principalmente il linguaggio utilizzato dagli educatori, il primo episodio si è svolto un pomeriggio durante la merenda, quando l'educatore_D stava dando la merenda a G., imboccandola, e ad un certo punto con il cucchiaino a mezz'aria guarda G. e le dice "ciuf ciuf arriva il trenino" muovendo il cucchiaino verso la bocca di G. In quel momento l'ho guardato e gli ho detto "Ma! Ti pare il caso?" e lui in tono scherzoso mi ha risposto "Cosa? La sto infantilizzando?" e io "Giusto un po'" e lui mi ha risposto "Perché, ti sembra un'adulta?".

L'ultimo episodio di cui vorrei raccontare si è invece verificato una mattina durante il saluto, eravamo tutti seduti intorno al tavolo e B., a cui ogni tanto piace imitare gli educatori, stava sgridando C., e l'educatrice_C le ha detto "sei la sua educatrice?" e B. ha risposto "sì perché sono brava a fare i massaggi e dopo passa tutto", allora l'educatrice_A le ha detto "Ah, allora massaggiatrice, non educatrice." E B. "Sì massaggiatrice", allora l'educatrice_A le ha chiesto "B. ma cosa ti piacerebbe fare da grande?" (B. è una donna di 45 anni).

In questi ultimi due episodi, mi ha turbato l'utilizzo del linguaggio da parte degli educatori, poiché l'ho visto come infantilizzante. Inoltre mi rendo conto che nel primo episodio anche il mio comportamento non è stato professionale perché ho espresso il mio disappunto sul comportamento dell'educatore di fronte all'utente, avrei dovuto invece parlarne con l'educatore in privato quando l'utente non era presente. In questi ultimi due episodi, come anche in quelli sopra, mi sfugge lo scopo dell'intervento, il nesso fra azione e intenzione.

6.2 Adultità e infantilizzazione

Cos'è l'adultità? Il processo verso l'età adulta dovrebbe essere una delle finalità del lavoro educativo? A questo proposito Sergio Tramma, docente di Pedagogia sociale e Pedagogia generale presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Milano – Bicocca, spiega come la condizione adulta può essere una delle chiavi interpretative del lavoro educativo ma sicuramente non è l'unica. È importante che l'educatore sia consapevole delle relazioni e del contesto in cui è inserito in modo da poter individuare un percorso educativo in cui siano chiare le proprie intenzioni e le proprie azioni che conducano ad un cambiamento delle condizioni delle persone con cui si è a contatto.

Favorire il processo di adultizzazione della persona con disabilità può essere utile per riuscire ad intravedere la direzione verso cui volgere l'azione educativa. Non bisogna però considerare il processo di adultizzazione come unica strada per un'azione educativa e non bisogna vedere i comportamenti ritenuti infantili o infantilizzanti come una cosa assolutamente negativa. Non si può pretendere che ci sia una condizione e un comportamento adulto che permanga nel tempo e che si manifesti tutto il tempo, infatti bisogna sempre tenere in considerazione il contesto, la società, il tempo e la

cultura in cui questi comportamenti vengono manifestati.³⁴ Questo perché anche tra persone adulte normodotate capita di vedere dei comportamenti infantili o infantilizzanti, ad esempio donne adulte che tra di loro si chiamano “ragazze”, piuttosto che l’indossare vestiti con immagini che ricordano l’infanzia.

Come già detto sopra per poter parlare di adultità è importante fare riferimento al tempo, al contesto, alla cultura e alla società in cui si è inseriti e questo vale per qualsiasi persona, anche per la persona con disabilità.

A proposito di vezzeggiativi e nomignoli l’educatrice_C del Centro Diurno racconta “*Stavo pensando che qualche volta ho osservato qua al Centro Diurno dei comportamenti, degli atteggiamenti, che sono un po’ infantilizzanti da parte nostra, non tanti. Ecco alcune cose che io non faccio, o forse qualche volta sì, sono i nomignoli. C’è chi li usa spessissimo.*” E poi aggiunge “[...] forse è una questione di misure, se tutto il tempo ci rivolgiamo a lei come se avesse tre mesi o se lo facciamo ogni tanto. [...] È una questione di misure.”³⁵

A questo proposito è utile riprendere il testo “L’educatore imperfetto” di Sergio Tramma in cui si esplicita che la condizione di adultità non può essere stabile e permanente nel tempo, si possono accettare dei comportamenti infantilizzanti da parte degli operatori a patto che non siano sempre presenti, quindi si potrebbe dire che un determinato comportamento, per essere infantilizzante, dev’essere riprodotto un numero di volte abbastanza notevole nel tempo, mentre se invece è un comportamento che viene messo in atto sporadicamente può essere accettato come non infantilizzante. Questi comportamenti possono essere visti come tali a dipendenza del sistema di premesse che ognuno di noi ha costruito e bisogna sempre tenere conto del contesto in cui essi vengono manifestati.

Riprendendo quello che viene detto dall’educatrice_C sicuramente la frequenza con cui una persona utilizza dei nomignoli è importante, ma è anche importante il contesto in cui essi vengono utilizzati. Il Centro Diurno non è il contesto adatto per cui un educatore può utilizzare dei soprannomi vista la relazione professionale tra educatori e utenti, si deve fare attenzione a non cadere nella mancanza di rispetto della persona in questione.

Per riprendere questo concetto sempre l’educatrice_C, a proposito di una situazione in cui un utente si siede in braccio agli educatori, dice “*Le letture possono essere diverse, dipende dalle lenti che ti metti e le lenti dipendono dal tuo sistema di premesse [...]. Se qualcuno arriva che non conosce niente e vede questa situazione potrebbe fraintenderlo, noi sappiamo che il suo sistema di premesse è diverso perché non sa niente di nessuno e quindi la lettura potrebbe essere abbastanza distante dalla realtà.*”

³⁴ Tramma S., 2003, *L’educatore imperfetto*, Roma, Carocci Editore. Pag. 60-61

³⁵ Per intervista completa vedere Allegato 3

Se invece lo guardiamo su noi educatori, ognuno di noi ha un sistema di premesse diverso, ma comunque un po' più vicini tra loro rispetto ad un perfetto estraneo."³⁶

Si potrebbe dunque dire che il concetto di infantilizzazione, oltre che a dipendere dal contesto e dalla cultura dipende dal sistema di premesse che ogni persona ha fatto suo nel tempo, a dipendenza delle esperienze che ha vissuto, della famiglia in cui è nata, della città in cui è vissuta, dei valori che ha appreso,...

Riguardo a questo tema l'educatrice_C racconta "[...] forse uno stesso gesto ma con intenti diversi a volte può essere legittimo, umano e altre volte può essere infantilizzante. Prendere in braccio e stare con G. con il mio animo che le dice 'ti voglio bene, ti stritolo e ti sbaciucchio' forse quello non è infantilizzante, ma se la prendo in braccio e mi rivolgo a lei con un linguaggio 'scemo' come vedo fare a volte alcuni adulti con i bebè 'trallali trallala' e fare le moine, allora forse sì."³⁷

In questo esempio viene citata, oltre al linguaggio, l'intenzionalità intesa come la "tendenza a compiere un determinato atto"³⁸, il proposito che una persona decide di perseguire adottando un determinato comportamento nei confronti di qualcun altro.

I comportamenti potrebbero essere quindi ritenuti infantilizzanti a dipendenza dell'intenzionalità della persona che mette in atto quel comportamento, tenendo comunque in considerazione tutti i fattori citati in precedenza. Questo non giustifica l'adottare dei comportamenti infantilizzanti, poiché è importante che un educatore agisca mettendo in atto la sua professionalità, ovvero svolgendo il proprio lavoro attraverso le competenze apprese tramite una formazione specifica. Infatti c'è differenza tra una relazione educativa professionale una relazione educativa non professionale. La relazione educativa professionale è inserita all'interno di un contratto che vincola i soggetti che ne fanno parte, inoltre è previsto uno stipendio. La relazione educativa professionale dovrebbe essere costruita su misura per poter far fronte a ciò che la relazione educativa non professionale non riesce a gestire³⁹.

Un esempio potrebbe essere quello dell'educatrice_A che chiede ad un utente ultraquarantenne "Cosa vuoi fare da grande?", domanda che potrebbe sembrare infantilizzante ma che aveva lo scopo di stimolare l'utente "[...] l'uso dell'umorismo, della metafora per aprirla."⁴⁰, spiega l'educatrice_A. Oppure l'educatore_D che mentre dà da mangiare ad un utente le dice "ciuf ciuf arriva il trenino". Egli ammette che gli "[...] piace ogni tanto scherzare con G. e trattarla un po' da bambina." e che non sempre le riconosce l'età effettiva che ha. Dietro alle parole dell'educatore_D, le quali potrebbero sembrare infantilizzanti, c'è un obiettivo, che è quello di "[...] renderle il pasto più piacevole possibile perché per lei è un motivo di dolore e di stress, per cui lo scherzare

³⁶ Ibid.

³⁷ Per intervista completa vedere Allegato 3

³⁸ Zingarelli N., 2002, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli Editore

³⁹ Tramma S., 2003, *L'educatore imperfetto*, Roma, Carocci Editore. Pag. 19-22

⁴⁰ Per intervista completa vedere Allegato 1

*ha questo significato, cioè di renderlo un momento piacevole perché non si capisce quanto lei gusti, quanto lei apprezzi [...]”.*⁴¹

Tutti questi esempi potrebbero sembrare infantilizzanti ma hanno un'intenzione e uno scopo che, come spiegano Fabio Comunello e Eraldo Berti, sono collegati tra loro.

Da parte di chi osserva un'azione “[...] l'intenzione risponde alla domanda ‘cosa fa?’, ossia identifica, dà un nome all'azione. [...] Lo scopo invece risponde alla domanda ‘perché lo fa?’: è la meta da raggiungere, il fine di un'azione. È [...] una rappresentazione mentale di uno stato cui una persona aspira. È nella connessione fra intenzione e scopo che ritroviamo il senso completo dell'azione perché, per comprendere il nostro e altrui agire, non ci basta individuare ‘cosa accade’ ma abbiamo spesso anche bisogno di sapere ‘perché accade’.”⁴²

Un'azione può avere diversi scopi, non è detto che ce ne sia uno solo e che quello sia l'unico possibile, inoltre non è detto che si riesca a raggiungere il proprio scopo agendo in un determinato modo perché ci sono vari fattori che influenzano l'andamento dell'azione. Un esempio potrebbe essere l'episodio accaduto con l'educatrice_A, che aveva come scopo quello di far aprire l'utente attraverso lo scherzo, che però alla fine non è riuscito perché l'utente “[...] l'ha chiusa lì e io avevo voglia che andasse avanti [...]”.⁴³ In questo caso uno dei fattori che ha fatto sì che lo scopo dell'educatrice non venisse raggiunto sono state le risposte date dall'utente, ma altri fattori potrebbero entrare in gioco, come il contesto, le persone presenti l'umore di chi fa parte dell'azione, e molte altre cose. Lo scopo non è sempre esplicito, capita che gli educatori agiscano per raggiungere uno scopo di cui gli utenti non sono a conoscenza⁴⁴, pur incorrendo nel rischio di un intervento manipolatorio. Lo scopo di un'azione messa in atto da un educatore dovrebbe sempre essere esplicitato all'utenza.

6.3 Progettualità, progettazione e intenzionalità

La progettualità è un processo indispensabile e fondante nel lavoro sociale. Essa dovrebbe essere presente in ogni intervento dell'operatore sociale e dovrebbe essere pensata con una visione trasformativa verso il futuro. *“La progettualità è un asse di continuità fra proposito e razionalità: le rappresentazioni, le ipotesi, e gli interventi dell'operatore sociale professionale devono prefigurare e contemplare le fasi necessarie per attivare i processi trasformativi auspicati”.*⁴⁵ Essa può essere messa in

⁴¹ Per intervista completa vedere Allegato 4

⁴² Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 82

⁴³ Per intervista completa vedere Allegato 1

⁴⁴ Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 83

⁴⁵ Balerna C., Mainardi M., a cura di, 2013, *Progettualità e intervento sociale: modelli e approcci*, SUPSI, DEASS, Manno. Pag. 2

atto attraverso varie forme, come ad esempio la progettazione e basata su delle “[...] *intenzioni e attenzioni diverse e ugualmente riferite non solo al cosa la progettualità mira ma anche al come essa si sviluppa nel processo operativo.*”⁴⁶ Ogni tipo di intento progettuale dovrebbe avvenire nella relazione tra una situazione iniziale e una situazione successiva dove nel mezzo stanno i cambiamenti, il mantenimento delle competenze,... Inoltre ci dovrebbe essere la possibilità di passare dalla “[...] *prima situazione alla seconda situazione con il risultato osservato nello sviluppo di questa possibilità.*”⁴⁷ Solitamente la progettualità all’interno dell’ambito professionale si basa su degli scopi e prende in considerazione delle sfere ben precise (ad esempio l’autonomia), inoltre riguarda lo sviluppo o il mantenimento delle competenze presenti negli individui ed è basata su degli obiettivi che devono essere esplicitati. La progettualità guarda la realtà attraverso delle macro finalità.⁴⁸

È dalla progettualità, dal pensare in modo progettuale che nasce la progettazione, ovvero il fatto di pensare a come realizzare qualcosa di nuovo e suggerire un modo per poter mettere in atto e concretizzare questo qualcosa. La progettazione è un metodo di lavoro in cui si costruiscono dei processi concreti fase dopo fase; quando si vuole cambiare una situazione in modo intenzionale sul breve, medio o lungo termine, si può parlare di progettazione. Nell’ambito del lavoro sociale nella progettazione l’utente non dev’essere visto come il problema da risolvere ma come parte della soluzione, bisogna cercare di capire la persona nella sua globalità.

La progettazione contiene al suo interno alcuni elementi chiave, come ad esempio pensare e mettere in atto delle azioni che hanno lo scopo di trasformare la situazione attuale in una situazione desiderata, deve avere un’intenzionalità rivolta al cambiamento che dev’essere dichiarata, deve avere degli obiettivi e gli operatori devono lavorare per cercare di raggiungerli, dovrebbe avere un fine e si dovrebbero pensare a dei mezzi e dei procedimenti per raggiungerlo e inoltre dovrebbe avere lo scopo di diminuire il più possibile la casualità e l’improvvisazione e aumentare l’efficacia dell’azione.⁴⁹

È importante che l’educatore operi in maniera intenzionale per perseguire le macro finalità presenti nel progetto dell’utente. Egli dovrebbe elaborare “[...] *ipotesi, progetti, interventi, esperienze consapevolmente e coerentemente orientate verso le finalità professionali, nel rispetto degli interessi e dei bisogni di potenzialità e limiti dei propri interlocutori, di vincoli e risorse dei contesti d’intervento.*”⁵⁰

A proposito di macro finalità e realizzazione degli obiettivi, durante le interviste con gli educatori del Centro Diurno della Fondazione Provvida Madre è emerso che non

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid. Pag. 3

⁵⁰ Maida S., *Introduzione al Lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell’intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

sempre gli operatori agiscono perseguendo degli obiettivi e che non sempre si ricordano gli obiettivi definiti nel PSI di tutti gli ospiti che frequentano il Centro Diurno. Ad esempio nell'intervista con l'educatrice_C emerge che durante un'attività ha messo in atto un comportamento “[...] in modo un po' intuitivo, non ho fatto una valutazione funzionale su cos'è acquisito, cosa è emergente e cosa non è acquisito, [...]. Ma ho pensato che poteva essere una strada, così senza aver costruito niente, senza aver fatto un valutazione prima, tutto lì. Se volessimo metterlo come obiettivo dovremmo dividerlo [...]” In questo caso l'educatrice_C, come dice lei stessa ha assunto un comportamento in maniera intuitiva, un comportamento che in quel momento sembrava poter essere idoneo alla situazione e poteva essere una strada percorribile e trasformato in un possibile obiettivo futuro. L'educatrice_C ha ammesso che in quel momento non stava lavorando su degli obiettivi presenti nel programma di presa a carico dell'utente, infatti alla domanda se stesse lavorando su degli obiettivi dell'utente ha risposto “Su quelli definiti e concordati in équipe mi sembra di no, non mi sembra un suo obiettivo.”⁵¹ In questo caso non si è tenuto conto di alcuni aspetti fondamentali della progettazione come ad esempio quello di porsi degli obiettivi e cercare di raggiungerli e anche di cercare di ridurre la casualità e l'improvvisazione per cercare di aumentarne l'efficacia.⁵²

L'educatrice_B, durante l'intervista, alla domanda se durante quell'attività stava lavorando su degli obiettivi risponde “[...] in quel momento lì con le uova non c'era un obiettivo [...]. Li era piuttosto che loro portassero qualcosa a casa per Pasqua [...]”⁵³ Si può notare quindi come non sempre le attività proposte al Centro Diurno siano svolte seguendo gli obiettivi presenti nei PSI degli utenti.

Bisogna precisare che le interviste sono state svolte su delle osservazioni di attività che hanno catturato l'attenzione in modo particolare, quindi sono sporadici i casi in cui non si tiene conto degli obiettivi degli utenti da parte degli educatori del Centro Diurno. Durante le interviste è emerso che per due educatrici⁵⁴ è molto importante il lato estetico di ciò che viene prodotto all'interno delle attività, infatti entrambe le educatrici esplicitano che per loro è importante che le cose siano belle da vedere, è sicuramente importante che gli utenti partecipino alla creazione di questi oggetti, ma prevale il senso di bellezza estetica. Questo senso di bellezza estetica è, per la maggior parte del tempo, auto-riferito. È quindi all'operatore che dà fastidio vedere un lavoro svolto non perfettamente. Capita anche che siano gli utenti a precisare che il lavoro non è ben fatto, in questo caso ci sarebbe una condivisione tra utente ed educatore e insieme decidere se mettere a posto il lavoro oppure no. Sergio Tramma nel libro L'educatore

⁵¹ Per intervista completa vedere Allegato 3

⁵² Balerna C., Mainardi M., a cura di, 2013, *Progettualità e intervento sociale: modelli e approcci*, SUPSI, DEASS, Manno. Pag. 3

⁵³ Per intervista completa vedere Allegato 2

⁵⁴ Vedi Allegato 1 e Allegato 2

imperfetto, Fabio Comunello e Eraldo Berti nel libro *Fattoria Sociale* esprimono un concetto molto simile che riguarda i valori, ovvero che molto spesso i valori propri di una persona fanno sì che un'azione si svolga in un determinato modo piuttosto che in un altro, la persona decide come agire in base ai suoi valori personali. L'educatore dovrebbe essere in grado di capire se agire in base ai suoi valori personali sia un bene o un male, se i valori personali mettono in atto azioni che vanno contro il mandato istituzionale, come ad esempio il favorire l'autonomia, allora l'educatore dovrebbe lasciare da parte i propri valori e agire in maniera adeguata e rispettosa del mandato istituzionale.

L'educatrice_A racconta *“Ho pensato che nessuno aveva pensato alla Festa della Mamma e che bisognasse fare un bigliettino, che il lavoretto tra virgolette ‘principe’ c’era già, in cui loro avevano espresso se stessi con le loro capacità, senza un problema di risultato estetico, ma quanto segnare una ricorrenza nel modo più semplice possibile e ho detto ‘manca il biglietto’ [...] un bigliettino perfettino accanto ad un lavoro molto espressivo.”*⁵⁵ Il biglietto, fatto dall'educatrice e dalle stagiaires è stato frutto di un'azione dettata dai valori dell'educatrice per cui il senso estetico è molto importante.

Nell'intervista con l'educatrice_B emergono ancora una volta i valori della persona orientati al senso estetico, durante un'attività in cui gli utenti stavano pitturando delle scatole l'educatrice ha iniziato a pitturarne una al posto dell'utente e nel corso dell'intervista dice *“Qui ritorniamo di nuovo all'inizio, il perfezionismo, perché le scatole hanno dei bordini che i ragazzi hanno difficoltà a pitturare, allora quello che io faccio è quello di fargli pitturare l'interno e poi l'ultimo tocco lo faccio io perché vorrei che fosse ben pitturato perché utilizzo queste scatole per varie cose.”* E alla domanda se stava lavorando su degli obiettivi durante l'attività risponde *“No, era come per Pasqua, volevo finirle per poterle utilizzare. Era solamente occupazione visto che eravamo in tanti.”* Anche in questo caso, come per l'educatrice_A, si vede come il valore del senso estetico abbia un peso abbastanza importante all'interno dell'attività, infatti l'educatrice sente il bisogno di prendere il posto dell'utente e pitturare la scatola per fare in modo che venga bene. L'educatrice_B è consapevole che il dare importanza all'aspetto estetico fa sì che a volte lei si sostituisca agli ospiti e durante l'intervista confessa *“Sì, lo so, è che poi provo a farli fare come vogliono ma alla fine è più forte di me e li aiuto.”*⁵⁶

Capita che gli educatori si sostituiscano agli utenti e che gli diano un aiuto anche se non è richiesto o non è necessario. L'operatore deve avere pazienza e essere in grado di aspettare che l'utente finisca l'azione da solo. Inoltre dev'essere consapevole e deve saper accettare che non sempre i risultati di un'azione saranno quelli che l'educatore

⁵⁵ Per intervista completa vedere Allegato 1

⁵⁶ Per intervista completa vedere Allegato 2

aveva previsto. Bisognerebbe essere in grado di motivare nella maniera giusta le persone con cui si lavora in modo che siano spronati a fare le attività con voglia, dall'altra parte non bisognerebbe eccedere poiché si rischierebbe che essi non abbiano più iniziativa. Queste sostituzioni da parte degli educatori possono essere viste come dei comportamenti infantilizzanti che non fanno parte della progettazione stabilita.⁵⁷

Un altro tema da affrontare è quello del linguaggio utilizzato da parte degli educatori durante le interviste, si può vedere che vengono utilizzati termini come “ragazzi”, “lavoretti”, “bigliettino”,... tutti termini che sono dei diminutivi della parola stessa, inoltre delle persone adulte vengono definite ragazzi. L'utilizzo di questi termini favorisce il processo di adultizzazione della persona con disabilità? Perché non utilizzare la parola normale piuttosto che il diminutivo? Il sistema di premesse degli operatori influenza l'uso di questi termini? È dignitoso, nei confronti della persona disabile, utilizzare questo linguaggio? Queste domande sorgono spontanee di fronte all'utilizzo di determinati termini, l'educatore dovrebbe cercare di pensare al modo in cui si esprime e cercare di usare un linguaggio professionale e controllato.

6.4 La relazione

La relazione è un aspetto fondamentale del lavoro educativo, è attraverso di essa che le intenzioni educative possono trasformarsi in “[...] lavoro e risultati educativi.”⁵⁸ Sergio Tramma spiega che senza relazione interpersonale non sarebbe possibile far sì che ci siano delle intenzioni educative e quindi non si potrebbe auspicare di ottenere dei cambiamenti. La relazione però non è definibile in modo preciso poiché essa è composta da moltissime variabili. Ci sono diversi aspetti della relazione, come l'entrare in relazione, l'essere in relazione, stimolare l'utente e altri ancora che sono fondamentali nel lavoro educativo e variano a dipendenza della persona con cui ci si trova a contatto, degli obiettivi prefissati, degli strumenti a disposizione, del contesto,... Essi sono tutti elementi che servono ad avere una relazione educativa.

La relazione tra due o più persone varia a dipendenza della persona con cui si è in relazione, a dipendenza del contesto in cui si è inseriti (la relazione potrebbe essere più o meno formale), a dipendenza del punto in cui si è nel percorso progettuale, dagli obiettivi raggiunti, dall'età e dalla patologia degli utenti, dalle abilità comunicative di questi ultimi, dalla presenza di altri educatori o utenti. Insomma la relazione è costruita da moltissimi fattori ed ha infinite sfaccettature.⁵⁹ Se due persone sono entrambe in relazione con una stessa persona, la relazione che ognuno di loro ha con la terza

⁵⁷ Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 57-58

⁵⁸ Tramma S., 2003, *L'educatore imperfetto*, Roma, Carocci Editore. Pag. 89

⁵⁹ Ibid. Pag. 89-91

persona sarà molto diversa. Questo fatto è emerso nelle interviste svolte con gli educatori del Centro Diurno della Fondazione Provvida Madre in cui alcuni di loro raccontano come la loro relazione con l'utente G. influenzi il loro modo di comportarsi con lei durante il momento dei pasti ed è interessante vedere come ognuno di loro abbia una relazione e un modo di comportarsi diverso dall'altro.

Partendo dall'educatore_D egli racconta *"[...] io ho sempre privilegiato la relazione rispetto alla parte educativa. È successo tante volte di discutere con colleghi sul fatto che loro prima di entrare in relazione vogliono capire qual è il problema, allora usano la CAA per vedere, quando magari lei è lì che piange e tu le dici 'ma allora hai mal di pancia o vuoi venire in braccio o vuoi andare di qua,..?'. Io prima intervengo sulla relazione, lei ha bisogno di me e io mi rendo disponibile e poi cerco di capire se il mio atteggiamento è infantilizzante. Secondo me no, l'importante è rispondere alla sua richiesta [...]"*. In questo caso la relazione è molto informale e quasi di paternage, infatti anche l'educatore dice *"[...] mi sono accorto che è G. che non vuole questa relazione più adulta tra me e lei. Non la accetta da me, poi magari la accetta da te o la accetta da qualcun altro. Da me accetta un accudimento più paterno, magari mi fa anche comodo nel senso che è meno impegnativa come relazione, però è una relazione che si è consolidata e che rispetto, mi va bene così."*⁶⁰ Quella tra l'educatore_D e G. è una relazione che si è instaurata nel corso di sei anni e sicuramente il conoscersi da così tanto tempo permette di avere una relazione più informale. Durante il momento del pasto, come già detto in precedenza, per l'educatore_D l'obiettivo è quello di rendere a G. il pasto il più piacevole possibile, poiché G. presenta difficoltà nel deglutire ed il momento del pasto è un momento particolarmente difficoltoso per lei.

L'educatrice_C invece bilancia i momenti in cui ha una relazione più informale e affettuosa con dei momenti in cui invece è più formale. Ad esempio ci racconta che durante i pasti in *"[...] momenti in cui magari a tavola è un po' nervosetta, io le metto lì i pittogrammi e pretendo da lei una risposta tramite pittogrammi, quindi una risposta di comunicazione con uno strumento che lei ha imparato ad usare e non cominciare 'Ma cosa c'è G.? Stai male? Poverina.'"*⁶¹. Possiamo vedere come la relazione durante il pasto con G. dell'educatrice_C si contrapponga a quella dell'educatore_D, infatti l'educatore_D usa un approccio più paterno e informale che si basa sull'immediata soddisfazione della richiesta o del bisogno dell'utente, mentre invece l'educatrice_C usa un approccio più formale e basato su una tecnica educativa, ovvero l'utilizzo dei pittogrammi. L'educatrice_C non risponde subito ai bisogni espressi da G., ma pretende che essi vengano esplicitati attraverso il mezzo comunicativo dei pittogrammi in modo che G. comunichi sì i suoi bisogni, ma mettendo in atto una competenza in più rispetto al comunicare i suoi bisogni solo attraverso il pianto e i gesti. Infatti con i pittogrammi

⁶⁰ Per intervista completa vedere Allegato 4

⁶¹ Per intervista completa vedere Allegato 3

G. deve fare una scelta ed essere in grado di riconoscere cosa simboleggiano le immagini presenti sui pittogrammi.

L'educatrice_B invece racconta che è già capitato che se G. piange durante il pasto lei la prende in braccio e le dà da mangiare tenendola in grembo⁶². Anche in questo caso c'è l'obiettivo di rendere il pasto il più piacevole possibile a G.

Invece, per quanto riguarda un episodio al di fuori dei pasti, in cui G. di sua iniziativa si alza e decide di andare a sedersi in braccio a qualcuno, alla domanda se gli educatori la trovano una situazione infantilizzante tutti e quattro hanno risposto di no perché è un gesto che viene dall'utente e tutti gli educatori sanno che G. ha poca iniziativa e quindi se decide di alzarsi per andare in braccio a qualcuno tutti concordano che accogliere il suo gesto sia la cosa migliore da fare.

Paragonando questi due tipi di eventi, durante il pasto e fuori dal pasto, vediamo come la relazione cambia da persona a persona, la relazione che si ha con una persona può determinare il nostro modo di agire con essa, può cambiare a dipendenza del contesto in cui si svolge l'azione, dalla storia della persona, dal sistema di premesse di ognuno di noi e da altri molti fattori.

6.5 Inclusione

Prima di iniziare a parlare dei vari aspetti inclusivi, dare una definizione potrebbe essere utile per capire meglio di cosa si sta parlando. Nel settore sociale per inclusione s'intende una *“situazione in cui tutti gli individui e i gruppi di un sistema sociale godono degli standard essenziali, possono vivere secondo i propri valori e le proprie scelte e migliorare le proprie condizioni; le condizioni tra le persone e i gruppi sono socialmente accettabili; il processo attraverso il quale vengono raggiunti questi risultati è partecipato ed equo”*⁶³ L'inclusione è un processo circolare in cui bisognerebbe ragionare su come integrare le differenze per fare in modo che esse vengano accettate da tutti. Quando un contesto cerca di riconoscere le differenze presenti al suo interno e fare in modo che esse siano accettate da tutti e che nessuno sia diverso, allora si può parlare di inclusione. L'inclusione cerca di organizzare i contesti per far sì che si integrino le differenze e non per accentuarle ancora di più. Un esempio di inclusione potrebbe essere quello di costruire le strutture, i palazzi, le case senza barriere architettoniche in modo che siano usufruibili da tutti.

Secondo Fornasa W., Medeghini R., Nuzzo A., e Vadalà G., le strutture e i servizi per la disabilità presenti sul territorio dovrebbero cercare di uscire dal *“[...] ruolo di controllo sociale e di conferma della standardizzazione del corso di vita per le persone con disabilità, per assumere, assieme ad altre istituzioni e altri attori sociali, un pensiero,*

⁶² Per intervista completa vedere Allegato 2

⁶³ Strategia di Lisbona 2000 in Maida S., *Introduzione al Lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell'intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno

una progettazione e un'organizzazione inclusivi, che siano strumento per la costruzione di traiettorie fondanti l'adulthood, con i suoi sistemi di appartenenza, di partecipazione sociale e di cittadinanza."⁶⁴ Le strutture dovrebbero quindi smettere di creare delle routine sempre uguali e proporre le stesse cose ma cercare di collaborare maggiormente con altri enti sul territorio, di creare percorsi che tengano in considerazione l'essere adulto della persona disabile e fare in modo che esse possano creare delle relazioni con altre persone.

Per far sì che i servizi per le persone con disabilità diventino più inclusivi si dovrebbe partire dagli educatori che lavorano per tali strutture. Essi dovrebbero assumere un atteggiamento che riconosca l'adulthood della persona disabile, ad esempio utilizzando un linguaggio adeguato, coinvolgendo, per quanto possibile, la persona nella progettazione e usufruendo maggiormente del territorio che circonda la struttura. Probabilmente il fatto che le strutture e i servizi non pensino in modo inclusivo è dovuto alla cultura e alla società in cui sono inseriti dove spesso la persona disabile è vista come colei che ha bisogno di essere curata e non come persona in evoluzione.⁶⁵ Bisogna ricordare che la cura educativa prende anche in considerazione la persona come essere in evoluzione e con la possibilità di autodeterminarsi. La cura educativa, se messa in atto nel modo corretto non è assistenzialismo.

Per favorire l'inclusione bisognerebbe anche far sì che le persone con disabilità non venissero incasellati da medici, psichiatri, educatori,... a dipendenza della loro patologia o della diagnosi medica che spesso non è nemmeno ben definita ed è piuttosto vaga, quindi non di molto aiuto⁶⁶. L'educatrice_C racconta che lei preferisce prendere in considerazione altri fattori piuttosto che le diagnosi degli utenti, perché *"[...] Si capisce che non sapevano bene cosa scrivere e allora mettevano dei termini un po' generici e non mi danno molte informazioni sul ritardo mentale. Se fosse una persona autistica sarebbe un'altra cosa perché lì è legato anche al funzionamento della mente e li bisogna saperlo se no ci si ingabola. Tengo presenti altre cose piuttosto che la diagnosi. [...] Cose appunto più funzionali, che vanno al di là delle etichette del DSM."*⁶⁷

Anche l'educatrice_A esprime la stessa opinione sulla diagnosi di un'utente, infatti dice *"La diagnosi di B., che neanche certa è, non ha una diagnosi così precisa per poter dire che influisce [...]."*⁶⁸ In questo caso possiamo vedere come capiti che le diagnosi non siano molto utili poiché vaghe e incomplete, e che quindi non aiutino gli educatori che preferiscono concentrarsi su altri aspetti per poter lavorare in modo migliore.

⁶⁴ Fornasa W., Medeghini R., Nuzzo A., Vadalà G., 2013, *Inclusione sociale e disabilità: Linee guida per l'autovalutazione della capacità inclusiva dei servizi*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 42

⁶⁵ Ibid. Pag. 74-75 e 118

⁶⁶ Goussot A., a cura di, 2009, *Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, Rimini, Maggioli Editore. Pag. 72

⁶⁷ Per intervista completa vedere Allegato 3

⁶⁸ Per intervista completa vedere Allegato 1

Ovviamente ci sono patologie per cui è bene tenere conto della diagnosi per sapere come muoversi, non sempre è un bene concentrarsi solo su altro.

Molti dei servizi presenti sul territorio trovano importante fare integrazione, infatti anche nelle linee guida della Fondazione Provvida Madre e anche del Centro Diurno, uno degli obiettivi è l'integrazione sociale che è ormai superata dal concetto di inclusione, infatti *“mentre integrazione indica l’inserimento delle persone in un contesto di regole e principi già definito e la persona con disabilità deve adeguarsi a quanto già deciso dalla comunità che lo integra, l’inclusione è basata sulla partecipazione della persona ai processi decisionali e programmatori dell’intera comunità che tiene conto delle diversità culturali, religiose e psicofisiche della persona che entra nella comunità.”*⁶⁹

Inoltre anche nella Convenzione ONU sul diritto alle Persona con disabilità, nell’articolo 19 (c) si dice che *“i servizi e le strutture comunitarie destinate a tutta la popolazione siano messe a disposizione, su base di eguaglianza con gli altri, delle persone con disabilità e siano adatti ai loro bisogni”*.

L’inclusione è un processo non semplice da attuare poiché contiene al suo interno molti elementi, per far sì che i servizi siano più inclusivi bisognerebbe cambiare la cultura e la mentalità delle persone in modo che esse comincino a pensare in un’ottica che comprenda ogni persona, anche quelle con delle disabilità, e che esse non vengano più viste come persone malate da segregare e nascondere.

6.6 Conclusioni

In questo capitolo si è cercato di far rendere conto al lettore quale fosse la mia visione delle situazioni raccontate per poi descrivere la visione degli educatori che hanno vissuto in prima persona tale situazione. È emerso che rispetto alla mia visione c’erano elementi mancanti che hanno aiutato a comprendere meglio il perché di alcune azioni degli educatori. Ad esempio per quanto riguarda l’episodio dell’educatore_D che dice “Ciuf ciuf arriva il trenino”, era visto da parte mia come un atteggiamento infantilizzante poiché ho letto solo quello. In realtà c’era l’obiettivo di rendere il pasto maggiormente piacevole all’utente, quindi c’era un obiettivo a me sconosciuto che mi ha aiutato a capire meglio l’atteggiamento dell’educatore nei confronti dell’utente.

Simile un episodio accaduto con l’educatrice_A in cui diceva ad un utente “Cosa vuoi fare da grande?” da me interpretato come infantilizzante, ma che in realtà è risultata essere una domanda ironica con lo scopo di far aprire l’utente.

Nelle situazioni che coinvolgono l’educatrice_B si coglie un bisogno dell’educatrice che sia tutto perfetto e benché ne sia consapevole è difficile cambiare una caratteristica caratteriale. Inoltre si è evidenziato come nonostante sia molto importante agire

⁶⁹ Comitato Nazionale per la Bioetica, 2006, *Bioetica e riabilitazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, www.governo.it/bioetica/testi/bioetica_riabilitazione.pdf. in Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni. Pag. 42

secondo la progettazione e gli obiettivi predefiniti, può capitare che a volte si svolgano delle attività o si agisca in un determinato modo senza pensare agli obiettivi di ogni utente.

A mio parere gli atteggiamenti degli educatori descritti in questo lavoro di tesi rimangono infantilizzanti, ma attraverso il confronto con gli operatori ho capito il ragionamento che stava dietro al loro comportamento, giusto o sbagliato che sia.

Inoltre attraverso la dissertazione si sono sviluppati vari temi importanti, ad esempio l'infantilizzazione della persona disabile, che si, viene descritta nei testi con alcuni atteggiamenti e l'utilizzo di un linguaggio particolare, ma con la stesura di questo testo è risultato che a volte dietro a degli atteggiamenti infantilizzanti ci sono degli obiettivi che mirano al benessere dell'utente. Una riflessione che le interviste hanno sollevato è che forse l'infantilizzazione non è solo data dall'atteggiamento dell'educatore, ma anche dall'intensità con cui questi atteggiamenti vengono messi in atto e dallo scopo, se ce n'è uno, della messa in atto di questi ultimi.

Il tema della progettazione è un altro tema emerso, in questo caso si vede come può capitare che non sempre gli educatori agiscano in base agli obiettivi e alle macro finalità che si erano posti, può capitare che esse, in alcuni momenti, vengano messe da parte e si facciano delle attività in cui non sono state prese in considerazione le competenze degli utenti o i loro obiettivi. A volte perché è un bisogno dell'educatore, ad esempio il sentirsi in obbligo di far portare a casa un regalo durante le festività e quindi di fare delle attività, spesso di fretta, in cui si produce un oggetto da portare a casa. A volte perché le circostanze non permettono di fare ciò che era previsto e quindi si improvvisa un'attività senza tenere conto degli obiettivi e delle macro finalità degli utenti.

La relazione è un altro tema importante che è affiorato all'interno di questo lavoro. Si è visto come a dipendenza della relazione che si ha con l'utente ci si comporta in un determinato modo piuttosto che in un altro. Ci si lascia andare maggiormente con alcuni e meno con altri.

L'ultimo tema emerso è quello dell'inclusione, che comprende un po' tutti i temi sopra citati. Ogni struttura e ogni educatore dovrebbe puntare all'inclusione della persona disabile, prima di tutto mettendo in atto un comportamento che non sia infantilizzante e che permetta alla persona disabile di essere vista e di sentirsi un'adulta quale è. Questo è sicuramente un primo passo verso l'inclusione sociale.

È stato utile avere un confronto con gli educatori per poter avere una visione maggiormente completa e simile alla realtà, maggiori sono i punti di vista confrontati e maggiore sarà la somiglianza alla realtà della situazione osservata.

In questo caso non avevo preso in considerazione molti elementi che sono poi affiorati durante le interviste, come ad esempio il contesto, la relazione tra utente ed educatore, gli obiettivi che stanno dietro ad una determinata azione.

Il confronto con gli educatori è stato utile per capire che non ci sono dei comportamenti che possono essere ritenuti infantilizzanti e altri no, essi dipendono dal contesto e da tutti i fattori citati sopra. Inoltre mi sono resa conto che la nostra singola visione comprende solo una piccola parte di ciò che accade ed è attraverso il confronto con la visione altrui della stessa situazione che possiamo dare una lettura più ampia a ciò che è successo.

7. Riflessioni finali

L'obiettivo iniziale di questo Lavoro di Tesi era quello di ragionare sulle rappresentazioni mie e degli educatori riguardo alcune situazioni e riflettere sul processo di aduttizzazione della persona con disabilità in un contesto quale il Centro Diurno. Per riprendere il tema dell'aduttizzazione e la citazione di un articolo di Lucio Moioli fatta nell'introduzione del lavoro, il pericolo di comportamenti che non favoriscono l'aduttizzazione della persona con disabilità cognitiva potrebbe essere quello che anche l'integrazione della stessa persona poi risulti più difficoltosa. Gli operatori che lavorano all'interno di istituti per persone con disabilità dovrebbero essere i primi ad assumere un comportamento professionale che favorisca e che ponga attenzione all'inclusione nella cittadinanza adulta. Penso sia quindi fondamentale riconoscere l'aduttità delle persone con disabilità per poter permettere loro di integrarsi all'interno della società e di mantenere la loro dignità.

Alla fine di questo Lavoro di Tesi posso dire che non è stato facile riuscire a riflettere e interrogarmi sul mio sistema di premesse. È stato sicuramente interessante riuscire a capire da dove arrivasse la mia visione degli eventi e da cosa fosse influenzata. Inoltre non è stato semplice fare le interviste agli educatori, infatti mi rendo conto che durante lo svolgimento delle stesse avrei potuto approfondire e rilanciare alcune affermazioni esposte dagli educatori. La mia preoccupazione maggiore era quella di avere un atteggiamento non accusatorio e per paura di assumerlo ho preferito non confrontarmi e non approfondire alcuni argomenti. Questo anche perché la relazione che ho instaurato con gli educatori del Centro Diurno è buona e mi sarebbe dispiaciuto rovinarla. Questo è un errore in cui si può cadere anche nella quotidianità del lavoro educativo, non osare confrontarsi con i colleghi per paura di rovinare la relazione che si è instaurata. Nonostante io sia caduta nell'errore durante le interviste, questo lavoro di tesi mi ha fatto comprendere quanto sia importante il confronto con i colleghi per avere una visione diversa dalla propria, un altro punto di vista che può aiutarci a vedere le cose in maniera diversa o a completare la nostra visione della situazione.

Non è stato facile affrontare questo Lavoro di Tesi poiché il tema è davvero molto ampio e indagare le proprie rappresentazioni non è semplice. Inoltre anche trovare dei testi teorici riguardanti l'infantilizzazione non è stato facile. In più non esiste una vera

e propria definizione di infantilizzazione, una definizione con dei criteri precisi che indichino cosa sia infantilizzante e cosa no, questo ha reso ancor più difficile la stesura e l'analisi di questo lavoro.

Attraverso la stesura di questo testo ho imparato che non è semplice auto-osservarsi e capire da dove arrivano i propri comportamenti, le azioni che si mettono in atto e ciò che si pensa. Inoltre mi è stato utile per capire che non esiste solo una versione di ciò che accade, ma ne esistono molte e tutte queste versioni messe insieme aiutano a formare qualcosa di più vicino alla realtà. Mi ha aiutato a non vedere tutto bianco o tutto nero, ma a capire che tra l'uno e l'altro ci sono delle sfumature di grigio. Ho imparato che il confronto tra colleghi è molto importante proprio per riuscire a cogliere queste sfumature.

Scrivere questo Lavoro di Tesi sicuramente mi ha aiutato a crescere sia personalmente che professionalmente, facendomi vedere dei lati di me stessa e di questo lavoro che si conoscevo, ma che faticavo a mettere in pratica. Sicuramente è servito ad approfondire e capire meglio l'argomento dell'infantilizzazione e che non è così semplice capire qual è il proprio e altrui sistema di premesse.

Attraverso ciò che ho imparato, se dovessi mettermi al posto degli educatori del Centro Diurno, cercherei di auto-osservare maggiormente il mio comportamento chiedendomi se le attività, il linguaggio che si utilizza siano consoni e rispettosi nei confronti delle persone con cui lavoro. Inoltre cercherei di confrontarmi maggiormente con i colleghi per capire cosa loro pensano del mio comportamento. Forse fare un percorso di supervisione su questo tema potrebbe essere utile a capire come muoversi sia all'interno dell'équipe che con gli utenti.

Gli educatori sono stati molto disponibili e aperti alle interviste e molto interessati ad affrontare questo tema, tutti con l'intenzione di migliorarsi e riflettere sul tema portato. Alla fine della stesura di questo Lavoro di Tesi ci sono delle questioni che ancora meriterebbero una riflessione. Ad esempio la dignità della persona disabile adulta. Attraverso le interviste gli educatori hanno dato una spiegazione per quanto riguarda il loro comportamento in quel momento, ma il comportamento degli educatori valorizza la dignità della persona con disabilità? È importante che ogni persona mantenga la propria dignità e che il comportamento degli educatori permetta alle persone disabili di mantenere e valorizzare la propria.

8. Fonti

8.1 Bibliografia

Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni.

Comitato Nazionale per la Bioetica, 2006, *Bioetica e riabilitazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, www.governo.it/bioetica/testi/bioetica_riabilitazione.pdf. in Berti E., Comunello F., 2003, *Fattoria sociale, un contesto competente di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erikson Edizioni.

Fornasa W., Medeghini R., Nuzzo A., Vadalà G., 2013, *Inclusione sociale e disabilità: Linee guida per l'autovalutazione della capacità inclusiva dei servizi*, Trento, Erikson Edizioni.

Gherardini P., *Disabilità e adultità* in Goussot A., a cura di, 2009, *Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, Rimini, Maggioli Editore.

Goussot A., a cura di, 2009, *Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, Rimini, Maggioli Editore.

Maida S., Molteni L., Nuzzo A., 2009, *Educazione e osservazione: Teorie, metodologie e tecniche*, Roma, Carocci Editore.

Tramma S., 2003, *L'educatore imperfetto*, Roma, Carocci Editore.

Balerna C., Mainardi M., a cura di, 2013, *Progettualità e intervento sociale: modelli e approcci*, SUPSI, DEASS, Manno.

Balerna C., Mengoni M., *Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e Salute (ICF)*, modulo "Percorsi nelle disabilità", a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Balerna C., Mengoni M., *La LISPI e l'Ufficio Invalidi*, modulo "Percorsi nelle disabilità", a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Cavadini P., *Indagine di campo e lavoro scientifico: strumenti per la raccolta dati*, modulo “Indagine di campo e lavoro scientifico”, a. a. 2014-2015, DEASS, SUPSI, Manno.

Maida S., *Introduzione al lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell’intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Maida S., *La pratica d’osservazione nei contesti socio-educativi (parte 1)*, modulo “Teorie e metodologie dell’intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Mengoni M., *Percorsi nelle disabilità: principali categorie di deficit associate alla disabilità*, modulo “Percorsi nelle disabilità”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Nuzzo A., Pirozzi F., *Il sistema di premesse*, modulo “Processi comunicativi e relazionali”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Strategia di Lisbona 2000 in Maida S., *Introduzione al Lavoro sociale*, modulo “Teorie e metodologie dell’intervento sociale”, a. a. 2013-2014, DEASS, SUPSI, Manno.

Convenzione O.N.U sul diritto alle Persone con disabilità, 2007, articolo 19 “Vita indipendente ed inclusione nella comunità”.

Moioli L., 2012, “La disabilità come via per ripensare la maturità umana: Età adulta e disabilità: una questione di incompatibilità?” in *Animazione Sociale*. Marzo.

Zingarelli N., 2002, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli Editore.

8.2 Sitografia

Immagine di copertina: https://pioggiadinote.files.wordpress.com/2009/11/fabio-fiorese__sogno-allo-specchio_g.jpg

<http://www.provvidadmadre.ch/>

<http://www.providamadre.ch/index.php/prestazioni/30-soundbeam>

<http://www.providamadre.ch/index.php/sistema-di-qualita>

http://www4.ti.ch/fileadmin/DSS/DASF/UI/PDF/Indirizzari/2_apr_2014_lista_istituti_per_invalidi_adulti.pdf

Allegato 1

Intervista Educatrice_A

L: Prima di iniziare con le domande, vorrei in breve spiegartene lo scopo. Durante lo stage ho redatto dei diari di bordo e descritto alcune situazioni da me osservate. Sono consapevole che il mio sistema di premesse può avere indirizzato le mie osservazioni e può influenzare la mia capacità di interpretazione e comprensione. È quindi mia intenzione ridiscutere con te queste osservazioni poiché mi interessa avere il punto di vista di chi ha partecipato all'azione in prima persona, in modo da avere una visione più ampia e più attendibile della situazione osservata. Ti darò la lettura della descrizione di ciascun episodio per me significativo che desidero approfondire con te. Volta per volta ti formulerò alcune domande per comprendere la tua visione e confrontare il mio vissuto al riguardo. Quindi adesso ti leggo il primo evento che ho osservato: "Era la settimana prima della Festa della mamma, un pomeriggio, mi ero offerta di lavorare con te, c'era anche una nuova stagiaire e due utenti, G. e C. . L'idea era quella di fare dei biglietti per la Festa della mamma. Mi avevi detto di finire di pitturare le cornici con sopra le conchiglie attaccate dagli utenti e alla nuova stagiaire di ritagliare delle sagome di fiori di cartoncino e incollarle poi sui biglietti. G. era sul pouf per terra e C, era anche lui per terra sul tappeto che giocava con un gioco in legno."

Edu_A: Sì giusto, mi ricordo. Aggiungo che eravamo in corner con la Festa della mamma, questo me lo ricordo perché non avevamo pensato ai biglietti e avevo la sensazione dell'ultimo momento.

L: Come hai vissuto quell'evento?

Edu_A: Ho pensato che nessuno aveva pensato alla Festa della mamma e che bisognasse fare un bigliettino, che il lavoretto tra virgolette "principe" c'era già, in cui loro avevano espresso se stessi con le loro capacità, senza un problema di risultato estetico, ma quanto segnare una ricorrenza nel modo più semplice possibile e ho detto "manca il biglietto", forse pensando che sono un 50 % ho detto "qua non c'è più tempo per fare il biglietto, facciamo un biglietto ordinato accanto ad un lavoretto molto free".

L: Che era quello delle cornici

Edu_A: Esatto, non fatto da me, non pensato da me, fatto da altri e che personalmente trovavo poco curato e quindi era un bigliettino perfettino accanto ad un lavoro molto espressivo. Avevo un senso di premura, nel senso che non avevo altre ore, altre chance, altre possibilità di farlo fare a tutti. Questo era il contesto.

L: Esatto, e riguardo a questo episodio, ci sono aspetti relazionali che non ho tenuto in considerazione?

Edu_A: Io ho pensato che c'era premura per questa cosa, che loro erano interessati ad altro e mai sarebbero stati interessati a un biglietto così e siccome ho tante attività in cui partecipano tutti, quella mattina andava così, ma nella consapevolezza del vostro aiuto e del vostro sguardo, un'attività che si declina anche in un fare lento, la partecipazione che è più di terapia ambientale. Mi viene anche dal fatto che ho 54 anni, che sono qua da 5 e che c'è la giornata in cui li faccio lavorare tutti e una in cui privilegio lo star bene insieme.

L: C'erano degli obiettivi presenti nel PSI degli utenti su cui stavi lavorando in quel momento?

Edu_A: Rispetto a G. che è mia da sempre è il benessere psicofisico, il mantenimento di un benessere psicofisico, per cui lei deve stare bene. Per me non è importante che G. stia mezz'ora sul trip trap sapendo che tipo di rachide ha, le operazioni appena nata,.. Per me l'importante è che lei sia partecipe, con le possibilità che lei ha di meta-comunicarci che sta bene con noi in quel momento lì. Inoltre per me è importante che abbia dei comportamenti socialmente adeguati. Per quanto riguarda C., anche se non ho in mente il suo programma di presa a carico a memoria, sicuramente c'è un suo stare in mezzo agli altri che non rompa degli equilibri. Non con la capacità dialettico politica di far rientrare tutto nelle carreggiate che ha la mia scuola di pensiero dei vecchi educatori dell'istituzione. Io penso che quello lì fosse uno stare buono insieme, che vale più della pervicacia di fare dei lavori con loro di fianco che ti guardano delle ore seduti ad un tavolino fintamente presenti all'opera. Io non posso fare così, non posso di natura e neanche su un arco di osservazione temporale. Loro sono sempre qui, noi li bombardiamo, questa è la loro vita. Noi ci raccontiamo che per loro è venire a lavorare, ma è la loro vita. Il mio meta obiettivo è che loro stiano bene, è il mio obiettivo principe. Per cui se qualcuno mi dice "ti interrogo sui programmi di presa a carico" io dico bello e chiaro che ho una finalità generale che la persona stia bene, che è una visione forse un po' cattolica perché io li immagino un po' inchiodati a dei vincoli. Mi viene in mente l'attività delle zucchine dove lavorano un po' tutti, a S. per 10 minuti con guida fisica gliele faccio tagliare, poi basta, mi basta che lei guardi gli altri, che mi sorrida, che mi dia la visione di uno stare al mondo non troppo costretto e castigato. Anche perché è tutto in differita parziale "Cosa pensa? Cosa vuole? Cosa vorrebbe fare in questo momento?", è tutta una lettura che parte da quelle premesse lì.

L: Bene, allora passiamo al secondo episodio: “Si è verificato una mattina durante il saluto. Eravamo tutti seduti intorno al tavolo e B., a cui ogni tanto piace imitare gli educatori, stava sgridando C. Edu_C è intervenuta dicendole “sei la sua educatrice?” e B. ha risposto “si perché sono brava a fare i massaggi e dopo passa tutto”, allora tu le hai detto “Ah, allora massaggiatrice, non educatrice.” E B. ha risposto “Si massaggiatrice”, allora le hai chiesto “B. ma cosa ti piacerebbe fare da grande?” “. Quello che mi ha colpito è che tu le abbia chiesto cosa vorrebbe fare da grande nonostante B. sia una donna adulta.

Edu_A: Io ero ironica.

L: Vedi? Io questo non l’avevo colto mentre osservavo la situazione.

Edu_A: Era umoristico ed era una frase che cita Verdone in un film in cui chiede ad un altro, che ha la sua età, “ma tu cosa vuoi fare da grande?”, che è una domanda che io mi faccio, la faccio agli amici. Per cui era ironico, quell’ironia senza la quale io non riesco a vivere. “Cosa vuoi fare da grande?” io me lo chiedo tutte le mattine. Però era uno scherzo, non era sull’infantilizzazione di B., era un “ma tu, da grande, cosa vuoi fare?” per quella parte un po’ bambina che c’è sempre dentro di te. Ieri senza neanche farlo apposta ero in macchina con mia figlia adolescente e una sua amica e le ho portate a vedere una mostra al Forte di Bard, a vedere questo fotografo che mi piace moltissimo. Questa ragazza, che non era mai stata ad una mostra nonostante sia figlia di avvocati, e qui vedi il mio sistema di premesse di pensiero secondo cui le figlie di avvocati vanno alle mostre, ha detto “che bella!” e in macchina mi ha detto “ma tu come mai ami così l’arte? Non fai un altro mestiere?” e io le ho risposto “Io non so ancora cosa farò da grande” e lei poi mi ha detto “Ma perché tu alla tua età pensi di cambiare lavoro?” e io le ho detto “Ma io lo penso tutti i giorni e tutti i giorni lo riscalgo. Però l’arte sicuramente mi cura il male di vivere, sono più felice se vedo una mostra, non so perché.” E lei, a differenza di mia figlia che mi guardava un po’ come se fossi matta, mi è venuta dietro e mi ha detto “Ma sai che io penso che non sia mai troppo tardi, forse da grande puoi fare altro.” E questo “cosa vuoi fare da grande?” è dentro una narrativa individuale, è una mia narrativa, è una speranza, è un gioco, è un gioco che non è un gioco, è ironico. Appartiene un po’ al sogno in realtà, ogni tanto penso che il mio “da grande” potrebbe essere dopo la pensione. È una parte un po’ di speranza, e gliel’ho proprio detto così a B., me lo ricordo, mi ricordo questo episodio e anche quello della mattina dei biglietti, perché mentre guardavo te e l’altra stagiaire mi stavo domandando il senso. Sono molto contenta, evidentemente non sono così sola al mondo nel farmi le domande. L’episodio su B. invece era sulle speranze, cosa farà da grande? Farà la disabile? Farà la disabile dentro qui? farà la disabile da un’altra

parte? Non farà più la disabile non credo, però avevo voglia che lei mi desse delle risposte, sull'onda anche un po' di un surrealismo verbale, perché lei è simpatica, ha della parti normali e sane che tira fuori quando io scherzo con lei, invece l'ha chiusa lì e io avevo voglia che andasse avanti magari dicendomi "faccio la parrucchiera" e io "ma perché la parrucchiera?", capito?.

L: Sì. C'erano degli obiettivi su cui stavi lavorando in quell'episodio con B.?

Edu_A: Sicuramente, con B., che è una delle poche con cui puoi scherzare dentro qua, è proprio l'uso dell'umorismo, della metafora, per aprirla. Lei ha tante cose che tarpa dentro e fa implodere. Poi arrivi magari sull'orlo di baratri a sfondi sessuali, però con lei è un po' un gioco di matrioske, se c'è la mattina che lei raccoglie questo secondo me l'aiuti un sacco ad aprire tutta questa cosa che lei mette sotto tra il sessuale e il relazionale che lei schiaccia. Quando siamo andati alla visita con lo psichiatra lui ha detto "Guardi è molto utile, ma non può chiedere ai suoi colleghi di fare un lavoro così, perché è un lavoro che fa chi se lo sente." B. se ha la possibilità di avere questi rimandi, questi dialoghi, lui diceva "nascono nel quotidiano, non posso dire portatemela in studio che le faccio nascere io. È l'attimo che dovete cogliere e su quello andare avanti." Richiede energia, io vedo che se ci sono giorni in cui sono silenziosa e un po' crepuscolare, ho dei momenti in cui mi dico "devo cogliere questa cosa, attaccarmi a questo gioco", ma delle volte non lo faccio.

L: Dipende anche da come stai tu.

Edu_A: Sì, però sicuramente quell'episodio non apparteneva all'infantilizzazione dell'operatore che le tratta come eterni bambini, non sono eterni bambini, assolutamente.

L: La diagnosi di B. ha influito sul modo di comportarti?

Edu_A: La diagnosi di B., che neanche certa è, non ha neanche una diagnosi così precisa per poter dire che influisce, quindi è un po' in quello che ti ho detto. Sicuramente nella valutazione che io ho fatto di B. ma che mi ha anche appoggiato lo psichiatra, questo lavoro della metafora e dell'umorismo e del colloquiare per scavare e per portare alla luce tutte le cose che lei si mette via capendole, non capendole, pulsioni, pressioni, affetti,.. È interessante con lei, però quando ha voglia di raccogliarlo. Lei mi cerca molto per questa cosa qui, quando inizia a dire "Pupa vieni qua" è quella parte lì che cerca, non è tanto la parte "pupa", perché iniziamo questo gioco che sembra solo verboso a sé, che non serve, invece dietro ci sta molto altro.

Mi viene sempre in mente un convegno molto bello tenuto da un neuropsichiatra che secondo me è uno delle ultime luci che abbiamo in Italia in termini di interpretazione della malattia mentale, e in questo convegno lui addirittura parlava del delirio come linguaggio per capire la malattia mentale e io non saprei neanche dirti quello che diceva lui, ma mentre lui parlava io ho capito che lui guardava i suoi pazienti e nel delirio decifrava come l'esperanto quello che loro volevano dire. Un roba magica. Io lo ascoltavo e dicevo "quando noi mettiamo via il delirio degli schizofrenici come se niente fosse" e lui lo decriptava, ci ha portato degli esempi dove io ero estasiata. Adesso, non è una cosa così, però con B. si può fare un lavoro di portare alla luce, un po' archeologico. Ecco devo dire che mi piacciono più questi lavori qua che non quelli a stampo comportamentistico, serve sicuramente, però... Mi diceva una mia amica, che è una psicanalista infantile, che con il metodo ABA gli autistici riescono a fare delle cose mai fatte prima, però mi diceva anche che arrivano ad un punto di martellamento in cui dicono basta, e non c'è più operatore ABA che riesca a fargli fare un passo avanti. Ecco...

L: Bene, adesso vorrei esporti un episodio vissuto da me su cui ho fatto una riflessione e volevo sapere cosa ne pensavi tu.

Edu_A: Dimmi.

L: Questo episodio mi è capitato una mattina durante il "saluto". Eravamo seduti tutti intorno al tavolo con Edu_E che suonava la chitarra e stavamo cantando. Ad un certo punto G., che era seduta vicino a me, si è alzata dalla sua sedia e si è seduta in braccio a me, mi ha preso le mani e ha iniziato a batterle, era contenta ed è stata seduta sulla mie gambe per una decina di minuti. Dopo di che si è nuovamente alzata ed è tornata a sedersi al suo posto. Mi sono chiesta se il fatto che abbia 23 anni, venga in braccio e tenerla in braccio fosse infantilizzante oppure no. Mandarla via perché potrebbe essere ritenuto un comportamento infantilizzante potrebbe far perdere il legame tra l'utente e l'educatore e penso che questo sarebbe peccato. Quindi cosa fare? Se lei fa il gesto di venire in braccio la si accoglie nonostante potrebbe sembrare un gesto infantilizzante o la si respinge con il rischio di "rovinare" la relazione?

Edu_A: Riguardo a questo discorso io ho avuto a che dire con un'operatrice che rispediva G. al mittente. Io quel dubbio lì, che ti sei posta tu, non ce l'ho. Ho avuto a che dire con un'operatrice che diceva "no tu stai seduta lì, non ti prendo in braccio". È un tema che ho dovuto già affrontare in équipe ai tempi, con poca grazia devo dire, con l'educatrice che la mandava via perché "così non si fa perché non sei più piccolina". A parte che io dico, rivediamo un po' di premesse di pensieri: dove sta scritto

che un adulto non si può sedere in braccio ad un altro adulto? Sai che uno dei miei desideri più grandi, da grande, è che la mia nonna che è morta novantenne mi riprenda in braccio. Penso di aver avuto 34 anni, la settimana prima che morisse, le ho detto "Senti mi prendi in braccio?" e lei in dialetto milanese mi ha detto "con quel culo li mi schiacci tutte le ossa" e, scherzando tra il serio e il faceto io mi sedevo in braccio sulle gambe di mia nonna a 34 anni, senza imbarazzo davanti a mio marito, davanti alle mie amiche che venivano a trovarla e ridevamo come due pazze. È un bisogno? Non lo so, che cos'è? Si può stare o non si può stare in braccio ad un'altra persona da adulti? Il mio sistema di premesse di pensiero è che si può, si può fare con lo stesso genere, tra generi diversi, con rapporti affettivi di tipi diversi. Quindi che G. vada in braccio ad un'altra da adulta è l'ultimo pensiero che mi può venire in mente. Poi come educatrice di riferimento di G. ti dico che se G., che è una sorta di, tra virgolette "tomba vivente", dove può solo meta-comunicare che tu le piaci, prende le sue gambette e con diciamo il non motorio che ha lei viene verso di te e si siede, io dico "hip hip urrà, come sono felice, lo ha fatto", ha detto "io esisto", è l'unico modo di dire che tu le piaci. Se poi appartiene a quello che nella tua visione è il mondo dei bambini piccoli a me dispiace che da adulta tu non ti sieda in braccio a nessun altro.

L: No anch'io lo faccio.

Edu_A: Allora se lo fai tu perché non lo può fare lei? Perché siete in ambiti diversi e dello stesso sesso? Perché tu sei l'educatore e lei è l'utente? Ma io qualche volta ho tentato di prendere in braccio B. che mi ammazza se si siede in braccio è me, è come un elefante che si siede in braccio a una pulce. Ma secondo me, più che in altre situazioni, appartiene all' "io sono, io decido, io ti scelgo, io mi muovo per te." E ti pare che una che ha così poca possibilità di dire "io sono" la rispedisca seduta?

L: No infatti, anch'io l'ho tenuta in braccio finché non si è alzata lei e se n'è andata. Ha fatto tutto lei da sola. Era una riflessione che mi era venuta.

Edu_A: No brava che rifletti, anzi vedo che rifletti e sono anche colpita che riflettete, nel senso che siete brave, cioè sei anche brava ad aver messo in moto una roba così perché difficilmente le persone riflettono sul fatto che si muovono sulle loro premesse di pensiero. Per me è un conquista degli ultimi anni, ma forse della scuola sistemica che ho fatto, perché prima di fare la scuola sistemica, l'ultima quella di mediazione familiare, non avevo così in mente le premesse di pensiero. Per cui complimenti che in questa giovane età e appena iniziato a lavorare hai già in mente questa cosa così importante che non la pensa quasi mai nessuno.

L: Grazie, a scuola ci hanno insegnato bene allora.

Allegato 2

Intervista Educatrice_B

L: Prima di iniziare con le domande, vorrei in breve spiegartene lo scopo. Durante lo stage ho redatto dei diari di bordo e descritto alcune situazioni da me osservate. Sono consapevole che il mio sistema di premesse può avere indirizzato le mie osservazioni e può influenzare la mia capacità di interpretazione e comprensione. È quindi mia intenzione ridiscutere con te queste osservazioni poiché mi interessa avere il punto di vista di chi ha partecipato all'azione in prima persona, in modo da avere una visione più ampia e più attendibile della situazione osservata. Ti darò la lettura della descrizione di ciascun episodio per me significativo che desidero approfondire con te. Volta per volta ti formulerò alcune domande per comprendere la tua visione e confrontare il mio vissuto al riguardo. Quindi adesso ti leggo il primo evento che ho osservato: Era fine marzo, nel periodo prima di Pasqua. Quel giorno ho svolto con te l'attività di ceramica per la prima volta. Durante l'attività gli utenti dovevano pitturare delle uova fatte di ceramica che alla fine sarebbero state delle decorazioni pasquali. Gli utenti potevano dipingere un uovo da portare a casa e tu avevi detto loro che il loro uovo "personale", quindi quello da portare a casa, potevano dipingerlo come volevano. Quando gli utenti hanno iniziato a dipingere il loro uovo da portare a casa sei andata da loro a dirgli cosa e come dovevano fare facendoglielo vedere o aiutandoli. La cosa che mi ha colpito era il fatto che tu prima gli avessi detto che potevano fare come volevano e poi invece sei andata ad aiutarli e fargli vedere come potevano fare. Ecco, tu cosa ne pensi?

Edu_B: Allora, ti rispondo abbastanza in fretta su questo, io sono contenta che tu faccia questa osservazione, contentissima, perché questa è proprio una cosa mia, io voglio sempre che le cose siano perfette. Mi dispiace dirlo ma è la mia grande difficoltà. Poi alcune cose che volevo fare per Pasqua non sono andate bene come volevo perché io non ero presente, sono state pitturate senza essere cotte. Sapevo che bisognava fare in fretta perché le uova dovevano essere pronte per Pasqua. Allora so che ad alcuni ho dato dei piccoli aiuti e ad altri no, mi piace fare vedere le cose che possono fare perché se no da alcuni ospiti vengono fuori solamente puntini, allora io vorrei che imparassero ad esempio a fare un fiore, che per farlo devono mettere il pennello in un certo modo. Ad esempio B. ogni tanto chiede "facciamo un fiore?" allora va benissimo, però le faccio vedere come appoggiare il pennello perché c'è una tecnica per come si può fare, allora faccio vedere. Anche per fare lo zig zag o le righe, vorrei che non facessero solo puntini ma che prendano anche altri spunti. Poi c'entra anche il mio perfezionismo, vorrei che le cose fossero sempre belle. All'inizio faccio vedere io come fare, aiuto e provo ad adattarmi a ogni ospite, perché ci sono ospiti che fanno solo i

puntini e altri che possono fare uno zig zag. Ma sono contenta che me l'hai detto, perché lo so.

L: Almeno ne sei consapevole

Edu_B: Si lo so, lo so. E quello devo dirti "Dai è uguale"

L: E ma perché se gli dici che possono farlo come vogliono lasciali fare come vogliono, no?

Edu_B: Si lo so, è che poi provo a farli fare come vogliono ma alla fine è più forte di me e li aiuto. No dovresti scrivermelo "Farli fare come vogliono, intervieni dopo".

L: Va bene, ti farò una dedica speciale. Adesso passiamo alla prossima domanda, c'erano degli aspetti relazionali che io non ho visto?

Edu_B: Allora con B. l'ho fatto perché lei chiede, chiede spesso di fare il fiore. Solo che a volte hanno un concetto un po' strano, allora lo faccio con loro in modo che imparano a fare il fiore con il centro giallo, i petali, il gambo, la foglia, ..

L: Ah ecco. Stavi lavorando su degli obiettivi?

Edu_B: Allora li, in quel momento li con le uova non c'era un obiettivo, diciamo i colori. Quelli li hanno scelti loro e se mi chiedevano davo dei consigli. Li era piuttosto che loro portassero qualcosa a casa per Pasqua fatto da loro, anche se la base non l'hanno fatta loro e poi sono intervenuta io.

L: L'ultima domanda è se la diagnosi, la patologia degli utenti ha influenzato il fatto che tu li aiutassi oppure no

Edu_B: Certi si, ad esempio D. mentre pittura può fare degli scatti, allora li vedo cosa posso fare. B. e V. pitturano da sole, anche T. può fare degli scatti. R, se non lo guardi ogni tanto e non lo blocchi pittura tutto alla rinfusa, anche S. fa la stessa cosa. Dopo li guardo che non viene tutto pasticciato. Poi dipende da cosa si fa, ad esempio con la seta anche se pasticciano è bello perché il colore si espande. Poi se si deve essere più precisi in modo che non esca tutto dello stesso colore allora dico di stare attenti, poi ogni tanto C. fa disastri, però ormai è così.

L: Bene, adesso ti descrivo il secondo episodio: Un pomeriggio ho fatto l'attività "saponette" con te, e come utenti c'erano S., B. e L.. La cosa che ho notato e che mi ha colpito è che per tutta l'attività B. e L. sono rimaste a guardare te che scioglievi il sapone e inserivi delle erbe nel sapone spiegando loro cosa stavi facendo, ma B. e L. non hanno toccato nulla. A me avevi dato un pezzo di sapone e un coltello molto affilato e lungo a mi avevi detto "puoi tagliarlo con S.". E insieme a S. abbiamo tagliato il sapone. S. teneva il manico del coltello, io avevo una mano sopra la sua e una sulla lama e schiacciavo per tagliare il sapone. Mi sono chiesta il senso di fare un'attività dove gli utenti guardano e basta e come mai far tagliare il sapone a S. e non a B. che ha una motricità fine migliore.

Edu_B: Allora io guardo sempre in quell'attività cosa posso fargli fare e cosa no, perché anche fargli versare il sapone negli stampi ho un po' paura che versano da parte e possono bruciarsi perché il liquido è caldo. Poi è una cosa di velocità, se si mettono due colori in una forma devi fare in fretta se no i due colori non si attaccano insieme. Li volevo che S. tagliasse in modo che poi B. e L. mi aiutassero a imballare il sapone, era questo il mio obiettivo perché come manualità loro due sono più pratiche che S..

L: Quindi c'era un senso.

Edu_B: Si era quello il senso. Poi bisogna anche tenere conto della velocità degli ospiti, lo vedo con tutte le attività che faccio, sia la creta, sia il sapone, con loro ci vuole molto più tempo per fare le cose prima che si abbia il prodotto finito.

L: Stavi lavorando a degli obiettivi durante quell'attività?

Edu_B: Sai che non credo. Guardiamo anche quelle cose lì, ma ho ereditato l'attività da Edu_C e lì c'erano già L. e S., mentre B, si è aggiunta dopo perché non voleva più fare altre attività e per me quello va bene perché so che lei è calma con me e lavora sempre bene. Per S. ho visto che ogni tanto taglia anche da sola.

L: Sì però io avrei paura che lanci in giro il coltello.

Edu_B: Bisogna sempre guardare che il coltello abbia la punta rotonda e che non sia troppo grande. Se lei ha un blocco davanti a lei taglia, poi ogni tanto la si accompagna e poi fa di nuovo da sola. L. lo fa da sola.

L: Sì, però mi ricordo che durante quell'attività c'era un coltello molto lungo e affilato, allora l'accompagnavo io nel movimento.

Edu_B: Sì in quel caso sì. Per esempio anche con T. quando fa l'attività cucina Edu_A gli dà un coltello grande, io no, preferisco dargliene uno piccolo e ho visto che è anche pratico per lui. Vorrei provare con alcuni ospiti a fare un'attività con la cera, ad esempio con B.. Oggi abbiamo fatto la marmellata e per la prima volta le ho detto di versare la marmellata calda ed è andata bene, sono piccole cose che scopro.

L: Sì. La patologia degli ospiti ha influenzato il tuo comportamento?

Edu_B: Sì, io guardo cosa si può fare, so che per alcune cose bisogna guidarli, ad esempio L., con la sua patologia, non ha una buona motricità fine e bisogna guidarla ma lei prova sempre. S. bisogna guidarla. Provo di tenere conto delle loro capacità manuali.

L: Allora passiamo al prossimo episodio: L'ultimo episodio di cui vorrei parlare è successo un venerdì pomeriggio, in cui ho lavorato in parte con te. Visto che era brutto tempo non siamo usciti in giardino come da programma ma abbiamo fatto un'altra attività, ovvero "borse e gioielli". Inoltre visto che Edu_A era in vacanza e Edu_D aveva preso il giorno libero c'era una supplente a cui avevi detto di pitturare delle ceste con un gruppo di utenti. Alla fine abbiamo lavorato tutti nella stessa stanza dove da una parte del tavolo la supplente con l'altra stagiare, B. e altri utenti stavano pitturando le cassette di legno, e dall'altra parte io supervisionavo V. che stava facendo una borsa. Alle 15.10 mi sono allontanata perché dovevo andare in piscina a prendere G., e quando sono tornata alle 15.30 sono entrata nella stanza dove stavate facendo l'attività e ti ho vista vicino a B. con il pennello in mano che stavi pitturando la scatola al posto suo. La cosa che ho notato è che all'inizio B. stava pitturando la sua scatola, poi sono andata ad accompagnare G. in piscina e quando sono tornata eri tu che pitturavi la scatola di B.

Edu_B: Ed eri sorpresa?

L: Mi sono chiesta il perché visto che B. riesce a pitturare da sola.

Edu_B: Qui ritorniamo di nuovo all'inizio, il perfezionismo. Perché le scatole hanno dei bordini che i ragazzi hanno difficoltà a pitturare, allora quello che io faccio con loro è quello di fargli pitturare l'interno e poi l'ultimo tocco lo faccio io perché vorrei che fosse ben pitturato perché utilizzo queste scatole per varie cose.

L: C'erano degli obiettivi su cui stavi lavorando?

Edu_B: No, era come per Pasqua, volevo finirle per poterle utilizzare. Era solamente occupazione visto che eravamo in tanti.

L: La patologia di B. ha influenzato il fatto che tu pitturassi la sua vaschetta?

Edu_B: No, perché appunto è di nuovo il mio perfezionismo.

L: Ok, adesso l'ultima cosa, vorrei discutere di un episodio che mi è capitato una mattina durante il "saluto". Eravamo seduti tutti intorno al tavolo con Edu_D che suonava la chitarra e stavamo cantando. Ad un certo punto G., che era seduta vicino a me, si è alzata dalla sua sedia e si è seduta in braccio a me, mi ha preso le mani e ha iniziato a batterle, era contenta ed è stata seduta sulla mie gambe per una decina di minuti. Dopo di che si è nuovamente alzata ed è tornata a sedersi al suo posto. Mi sono chiesta se il fatto che abbia 23 anni, venga in braccio e tenerla in braccio fosse infantilizzante oppure no. Mandarla via perché potrebbe essere ritenuto un comportamento infantilizzante potrebbe far perdere il legame tra l'utente e l'educatore e penso che questo sarebbe peccato. Quindi cosa fare? Se lei fa il gesto di venire in braccio la si accoglie nonostante potrebbe sembrare un gesto infantilizzante o la si respinge con il rischio di "rovinare" la relazione?

Edu_B: Allora, per me è molto chiaro, c'è dietro una relazione data dalle due persone e se lei viene in braccio vuol dire che in quel momento è il suo bisogno, se poi lei è ritornata sulla sua sedia era proprio un momento in cui aveva bisogno, allora si accetta e va bene. Ma quante volte anche altre persone io le abbraccio? Ad esempio B. o V., ma anche con G. a pranzo se piange io l'ho già presa sulla mie ginocchia e abbiamo mangiato così. Per me va benissimo.

Allegato 3

Intervista Educatrice_c

L: Prima di iniziare con le domande, vorrei in breve spiegartene lo scopo. Durante lo stage ho redatto dei diari di bordo e descritto alcune situazioni da me osservate. Sono consapevole che il mio sistema di premesse può avere indirizzato le mie osservazioni e può influenzare la mia capacità di interpretazione e comprensione. È quindi mia intenzione ridiscutere con te queste osservazioni poiché mi interessa avere il punto di vista di chi ha partecipato all'azione in prima persona, in modo da avere una visione più ampia e più attendibile della situazione osservata. Ti darò la lettura della descrizione di ciascun episodio per me significativo che desidero approfondire con te. Volta per volta ti formulerò alcune domande per comprendere la tua visione e confrontare il mio vissuto al riguardo. Quindi adesso ti leggo l'evento che ho osservato: "L'episodio di cui vorrei parlare è successo un giovedì mattina durante l'attività tombola, in cui eravamo io, tu, G., S. e B.. Abbiamo fatto una tombola sonora, ovvero le cartelle della tombola avevano delle foto di oggetti e con un registratore si sentivano dei suoni, chi aveva l'oggetto che faceva quel suono poteva mettere un pallino sulla casella. Quando tu vedevi che G. aveva la foto che rappresentava il suono emesso prendevi il suo braccio, lo alzavi in alto dicendo "io ce l'ho", come se fosse G. a parlare." Questo alzarle il braccio e dire al suo posto "io ce l'ho" mi ha colpito e mi chiedevo quale fosse il senso di quest'azione.

Edu_c: Allora, parte da un'esperienza precedente con una persona disabile autistica che non parla, dove ad un certo punto, facendo però spesso questo tipo di giochi "Chi ce l'ha" oppure "A chi tocca", quindi giochi di società in un piccolo gruppo, ad un certo punto lei, sembrava un caso, una volta abbiamo detto "Chi ha il gatto?" e lei aveva cominciato ad alzare il braccio. Era una cosa che facevamo anche in modo spontaneo e lì, con la mia collega avevamo detto "È interessante questa cosa, non parla però con il gesto può sostituire la parola", anche in altri contesti, ad esempio al bar si chiede "Chi vuole la Coca Cola?" e lei poteva alzare il braccio, se aveva capito il senso. Quindi io l'ho fatto nella situazione in cui tu l'hai visto con G., che appunto non parla, che però secondo me ogni tanto manifesta delle intenzioni comunicative alternative con i pittogrammi, indicando,... Per cui era in modo un po' intuitivo, non ho fatto una valutazione funzionale su cos'è acquisito, cosa è emergente e cosa non è acquisito, le ultime scale di valutazione sono costruite così. Ma ho pensato che poteva essere una strada, così senza aver costruito niente, senza aver fatto una valutazione prima. Tutto lì. Se volessimo metterlo come obiettivo dovremmo dividerlo e dovremmo allenarlo, non basta una volta alla settimana, bisognerebbe allenarlo non dico tutti i

giorni, però... Se fosse tutti i giorni ci sono più probabilità di raggiungere l'obiettivo perché la ripetitività sostiene l'apprendimento.

L: Parlando di obiettivi, agendo in quel modo stavi lavorando su degli obiettivi di G.?

Educ: Su quelli definiti e concordati in équipe mi sembra di no, non mi sembra un suo obiettivo. Vado a memoria, con lei ci sono obiettivi su usare il libretto di comunicazione piuttosto che la tabella dei pasti. Quel giorno li no, quello me lo sono inventato sul momento.

L: Ok, ci sono delle informazioni che puoi darmi che io non ho colto?

Educ: Tu cos'hai colto?

L: Mi ha fatto strano il fatto di prenderle il braccio e parlare al suo posto, mi chiedevo proprio quale fosse il senso. Io probabilmente l'avrei fatto in un altro modo.

Educ: Chiaro, perché sei diversa. Quindi non capivi.

L: No, però con quello che mi hai detto è più chiaro. Quindi passiamo alla prossima domanda: la relazione che hai con G. ha influenzato il tuo modo di agire?

Educ: Allora, con lei sento una vicinanza, non so spiegarla, non so il motivo, è successo.

L: È una cosa che senti tu.

Educ: Sì, che osservo anche, lei mi fa spesso dei grandi sorrisi, quando le do da mangiare è raro che faccia storie, quando siamo sedute all'accoglienza e siamo vicine "chiede" di venire in braccio. Abbiamo fatto delle attività di stimolazione basale, massaggi, rilassamento che lei gradiva molto. Quindi c'era una vicinanza, lei mi ha permesso di starle vicino, di toccarla eccetera. Per cui in quel senso la mia relazione con lei.. sento affetto, mi piace lei. Per fare un altro esempio, con C. a volte no, a volte sì, però a volte faccio un po' fatica con lui, con la saliva o quando da i pizzicotti. Con lui a volte devo fare uno sforzo per superare o la distanza che lui mette con il pizzicotto oppure che vivo io con la saliva. Con G. molto meno, qualche volta è il suo odore che mi dice "stammi lontana", però è solo quello altrimenti me la sbaciucchierei anche. Quando la cambio che è di spalle mi capita di darle i bacini sul collo, mi piace. Magari

sono anche più spontanea nell'inventarmi delle cose come mi hai visto fare in quel momento con il braccio. Non so se con C. succederebbe così spontaneamente.

L: La diagnosi di G. ha influito?

Educ: No perché non me la ricordo neanche. Un po' le rimuovo perché ogni tanto leggo delle cose che si capisce che sono vecchie e non sono più attuali, oggi non si direbbe più così. Si capisce che non sapevano bene cosa scrivere e allora mettevano dei termini un po' generici e non mi danno molte informazioni sul ritardo mentale. Se fosse una persona autistica sarebbe un'altra cosa perché li è legato anche al funzionamento della mente e li bisogna saperlo se no ci si ingabola. Tengo presenti altre cose piuttosto che la diagnosi. Per esempio con L. c'è il deficit dell'attenzione. Cose appunto più funzionali, che vanno al di là delle etichette e del DSM.

L: Bene, adesso vorrei esporti l'episodio che ho vissuto io e su cui ho fatto una riflessione, in modo che tu possa dirmi cosa ne pensi. Questo episodio mi è capitato una mattina durante il "saluto". Eravamo seduti tutti intorno al tavolo con l'educatore_D che suonava la chitarra e stavamo cantando. Ad un certo punto G., che era seduta vicino a me, si è alzata dalla sua sedia e si è seduta in braccio a me, mi ha preso le mani e ha iniziato a batterle, era contenta ed è stata seduta sulla mie gambe per una decina di minuti. Dopo di che si è nuovamente alzata ed è tornata a sedersi al suo posto. Mi sono chiesta se il fatto che abbia 23 anni, venga in braccio e tenerla in braccio fosse infantilizzante oppure no. Mandarla via perché potrebbe essere ritenuto un comportamento infantilizzante potrebbe far perdere il legame tra l'utente e l'educatore e penso che questo sarebbe peccato. Quindi cosa fare? Se lei fa il gesto di venire in braccio la si accoglie nonostante potrebbe sembrare un gesto infantilizzante o la si respinge con il rischio di "rovinare" la relazione?

Educ: Ma da come me lo spieghi mi verrebbe da dire che non è infantilizzante perché per G. è un modo di dire che comunica. Con questo mi si apre un'altra domanda, cosa vuol dire infantilizzare? Perché adesso l'abbiamo utilizzato tanto, ma cosa intendiamo? Anche per essere sicura che quello che intendo io sia uguale a quello che intendi tu.

L: Secondo me, una cosa che è infantilizzante per me, per te non lo è. Non c'è una definizione esatta di cosa puoi fare che non è infantilizzante o cosa lo è. Penso che dipenda anche tanto dal contesto, dalla relazione, da tutto quello che ci sta intorno.

Educ: Magari dovremmo partire da una definizione della parola. Infantilizzare, tu hai cercato nel vocabolario cosa vuol dire?

L: No, nel senso che in un dizionario normale non c'è come parola. Però ho letto dei testi che ne parlano e significa trattare la persona disabile adulta come un bambino e non favorire il suo sviluppo verso l'età adulta.

Educ: Ok, così cominciamo a mettere luce su questo concetto. Allora, hai detto due cose: trattare come un bambino e non favorire lo sviluppo verso una maturazione o dei comportamenti più da adulti.

L: Sì esatto.

Educ: Mentre raccontavi l'episodio e ripensando al tema tra me e me subito è venuto un pensiero: anche noi adulti a volte andiamo in braccio a qualcuno e non per quello è negativo, c'è anche la connotazione dell'affetto, dell'affettività, del contatto fisico, le coccole eccetera. Un altro pensiero che mi sta venendo è che forse uno stesso gesto ma con intenti diversi a volte può essere legittimo, umano e altre volte può essere infantilizzante. Prendere in braccio e stare con G. con il mio animo che le dice "ti voglio bene, ti stritolo e ti sbaciucchio" forse quello non è infantilizzante, ma se la prendo in braccio e mi rivolgo a lei con un linguaggio "scemo", come vedo fare a volte ad alcuni adulti con i bebè "trallali trallala" e fare le moine allora forse sì. Stavo pensando che qualche volta ho osservato qua al Centro Diurno dei comportamenti, degli atteggiamenti che sono un po' infantilizzanti da parte nostra, non tanti. Ecco alcune cose che io non faccio, o forse qualche volta sì, sono i nomignoli. C'è chi li usa spessissimo. Qualche volta sì, li ho usati anch'io anche con G., ma in quel momento li era anche il momento in cui le avrei dato un bacio. A volte anche il mio moroso lo chiamo con un nomignolo, per dire. Forse è anche una questione, questa infantilizzazione, globale. Perché come viene bilanciato il chiamare ogni tanto G. con un nomignolo, con altri momenti in cui magari a tavola è un po' nervosetta, io le metto lì i pittogrammi e pretendo da lei una risposta tramite pittogrammi, quindi una risposta di comunicazione con uno strumento che lei ha imparato ad usare e non cominciare "Ma cosa c'è G.? Stai male? Poverina". Quindi nella fascia 9.00 – 17.00 forse è anche una questione di misure, se tutto il tempo ci rivolgiamo a lei come se avesse tre mesi o se lo facciamo ogni tanto. A me ogni tanto piace se uno viene e mi dice "cosa vuoi per cena? che ti cucino qualcosa io", adesso non dico sempre, se qualcuno volesse sostituirsi a me tutto il tempo mi darebbe molto fastidio. È una questione anche di misure.

L: Forse dipende anche dalla relazione che si ha con la persona, ad esempio il prendere in braccio o sedersi in braccio, io lo faccio con le persone con cui ho una

certa relazione, non lo faccio con il primo sconosciuto che mi passa di fianco. Poi mi chiedo anche visto che ci sono i due ruoli, quello degli educatori e quello degli utenti, bisogna tenere una certa distanza? Comunque non sono amici, è una relazione professionale.

Educ: Secondo me ancora una volta è la questione dell'intento perché se D⁷⁰. viene e si struscia addosso a me sarà molto diverso dallo struscio di G. per cui non c'è un risposta univoca. La professionalità sta nel valutare o ipotizzare qual è l'intento e quindi questa è la professionalità, rispondere in funzione delle mie ipotesi. Se G. così può esprimere la sua affettività, le sue preferenze, il suo piacere, per me è professionale accogliere, anche perché non lo fa tutto il tempo, se fosse tutto il tempo sarebbe diverso diventerebbe morboso. Anche D. se cominciasse a venire e strusciarsi addosso a me lo guarderei e gli direi "D. ma cosa stai facendo?" perché intuisco che l'intento suo è un altro, è sessuale. Ecco.. qual era la domanda? Parti dalla situazione prendere in braccio o no? Che significato ha?

L: Sì, non se era giusto o sbagliato ma se l'episodio che ti ho descritto si poteva vedere come infantilizzante e quindi respingerlo, oppure accoglierlo perché c'è dietro la relazione?

Educ: Come hai detto tu, quale lettura dare? L'hai imparato no? Le letture possono essere diverse, dipende dalle lenti che ti metti e le lenti dipendono dal tuo sistema di premesse, da quanto tempo sei qui, da cosa tu vedi nel contatto fisico, che relazione hai con la persona,.. Dipende da tutto questo e come hai detto tu non c'è un giusto e uno sbagliato ma alcuni si avvicinano di più alla realtà di altri. Se qualcuno arriva che non conosce niente e vede questa situazione potrebbe fraintenderlo, noi sappiamo che il suo sistema di premesse è diverso perché non sa niente di nessuno e quindi la sua lettura facilmente potrebbe essere abbastanza distante dalla realtà. Se invece lo guardiamo su noi educatori, ognuno ha un sistema di premesse diverso, ma comunque un po' più vicini tra di loro rispetto ad un perfetto estraneo. Penso che l'hai visto durante le riunioni, la ricchezza dell'équipe è fatta dalla condivisione dei nostri sistemi di premesse, magari, adesso invento, a qualcuno può dar fastidio prendere in braccio e me lo può dire e io gli posso spiegare che per me c'è un altro vissuto e che ci si può confrontare, magari l'altra persona vede delle cose che io non vedo e mi è utile oppure anche il contrario. È il bello e anche il brutto del lavoro in équipe.

Allegato 4

Intervista Educatore_D

L: Prima di iniziare con le domande, vorrei in breve spiegartene lo scopo. Durante lo stage ho redatto dei diari di bordo e descritto alcune situazioni da me osservate. Sono consapevole che il mio sistema di premesse può avere indirizzato le mie osservazioni e può influenzare la mia capacità di interpretazione e comprensione. È quindi mia intenzione ridiscutere con te queste osservazioni poiché mi interessa avere il punto di vista di chi ha partecipato all'azione in prima persona, in modo da avere una visione più ampia e più attendibile della situazione osservata. Ti darò la lettura della descrizione di ciascun episodio per me significativo che desidero approfondire con te. Volta per volta ti formulerò alcune domande per comprendere la tua visione e confrontare il mio vissuto al riguardo. Quindi adesso ti leggo l'evento che ho osservato: "L'episodio di cui vorrei parlare si è svolto un pomeriggio durante la merenda, tu eri seduto vicino a G. e la stavi imboccando per darle la merenda, ad un certo punto con il cucchiaino a mezz'aria hai guardato G. e le hai detto "ciuf ciuf arriva il trenino" muovendo il cucchiaino verso la bocca di G.. In quel momento ti ho guardato e ti ho detto "Ma ti pare il caso?" e tu in tono scherzoso mi hai risposto "Cosa? La sto infantilizzando?" e io "Giusto un po'" e tu mi ha risposto "Perché, ti sembra un'adulta?". Qual è la tua visione di questo evento?

Edu_D: A me piace ogni tanto scherzare con G. e trattarla un po' da bambina. Non sempre le riconosco l'età che ha, sia perché credo che a lei faccia piacere essere coccolata, sia perché penso che anche a me piace.

L: Ci sono altre informazioni che non ho colto che vorresti darmi?

Edu_D: Diciamo che nonostante lei abbia 23 anni le sue capacità di relazione sono limitate, sono più da bambina. È una cosa un po' reciproca.

L: Ci sono degli aspetti relazionali che io non ho tenuto in considerazione?

Edu_D: Sicuramente il fatto di conoscerla da sei anni mi permette di fare determinate cose, di prenderla in giro piuttosto che,.. Me lo posso permettere. Poi dopo sai anche le discussioni con la stagiaire che c'era prima sull'imboccarla o non imboccarla, a me ha fatto piacere vederla in un altro modo e il cercare di renderla più autonoma, però poi mi sono accorto che è G. che non vuole questa relazione più adulta tra me e lei. Non la accetta da me, poi magari la accetta da te o la accetta qualcun altro. Da me accetta un accudimento più paterno, magari mi fa anche comodo nel senso che è

meno impegnativa la relazione, però è una relazione che ormai si è consolidata e che rispetto, mi va bene così.

L: Sì, c'erano degli obiettivi su cui stavi lavorando durante quel momento?

Edu_D: Ma per noi il momento del cibo con G. era un momento di conflittualità con lei perché lei era disturbata, in questi anni le cose sono un po' migliorate ed è più tranquilla. L'obiettivo è quello di renderle il pasto più piacevole possibile perché per lei è un motivo di dolore e di stress, per cui lo scherzare ha questo significato, cioè di renderlo un momento piacevole perché non si capisce quanto lei gusti, quanto lei apprezzi, però a lei piace mangiare e in questi ultimi periodi mangia molto di più di quando io l'ho conosciuta, questo mi fa piacere e cerco di rendere il momento del pasto il meno formale possibile.

L: Una domanda che si riallaccia un po' a quello che hai detto: la diagnosi di G. ha influito sul tuo comportamento?

Edu_D: Sì, sicuramente, penso di sì. Sapendo appunto che ha questo reflusso gastroesofageo e che è disturbata nel mangiare provo a renderle il pasto il più piacevole possibile.

L: Adesso invece vorrei esporti l'episodio che ho vissuto io e su cui ho fatto una riflessione, in modo che tu possa dirmi cosa ne pensi. Questo episodio mi è capitato una mattina durante il "saluto". Eravamo seduti tutti intorno al tavolo con te che suonavi la chitarra e stavamo cantando. Ad un certo punto G., che era seduta vicino a me, si è alzata dalla sua sedia e si è seduta in braccio a me, mi ha preso le mani e ha iniziato a batterle, era contenta ed è stata seduta sulla mie gambe per una decina di minuti. Dopo di che si è nuovamente alzata ed è tornata a sedersi al suo posto. Mi sono chiesta se il fatto che abbia 23 anni, venga in braccio e tenerla in braccio fosse infantilizzante oppure no. Mandarla via perché potrebbe essere ritenuto un comportamento infantilizzante potrebbe far perdere il legame tra l'utente e l'educatore e penso che questo sarebbe peccato. Quindi cosa fare? Se lei fa il gesto di venire in braccio la si accoglie nonostante potrebbe sembrare un gesto infantilizzante o la si respinge con il rischio di "rovinare" la relazione?

Edu_D: Allora, con G., anche per quello che riguardava prima il pasto, io ho sempre privilegiato la relazione rispetto alla parte educativa. È successo tante volte di discutere con colleghi sul fatto che loro prima di entrare in relazione vogliono capire qual è il problema allora usano la CAA per vedere, quando magari lei è lì che piange

e tu le dici “ma allora hai mal di pancia o vuoi venire in braccio o vuoi andare di qua,..?”. Io prima intervengo sulla relazione, lei ha bisogno di me e io mi rendo disponibile e poi cerco di capire se il mio atteggiamento è infantilizzante. Secondo me no, l'importante è rispondere alla sua richiesta, anche perché visto che lei esprime poco quello che fa e ha poca iniziativa, quando ce l'ha devi comunque sfruttarla. Un rifiuto di questa cosa magari le sarebbe dispiaciuto o non l'avrebbe più fatto. Io l'ho visto un po' in questi anni, non solo con gli stagiare ma soprattutto con alcune educatrici o educatori, un rapporto molto freddo che passa sempre attraverso le tecniche educative. Come dicevo prima, io me lo posso permettere perché la conosco da tanti anni, perché sono 35 anni che faccio questo lavoro e mi sembrava molto automatico. Poi capisco che quando sei giovane magari vuoi imparare, vuoi capire e dire “ma è meglio fare così prima”, ma anche l'istinto fa parte del nostro lavoro.

Allegato 5

Episodi estratti dai diari di borde e utilizzati per le interviste

Episodio 1: Era fine marzo, periodo prima di Pasqua. Quel giorno ho svolto con l'educatrice_B l'attività di ceramica per la prima volta. Durante l'attività gli utenti dovevano pitturare delle uova (bidimensionali) fatte di ceramica che alla fine sarebbero state delle decorazioni pasquali. Gli utenti potevano dipingere un uovo da portare a casa l'educatrice_B ha detto loro che il loro uovo "personale", quindi quello da portare a casa, potevano dipingerlo come volevano. Quando gli utenti hanno iniziato a dipingere il loro uovo da portare a casa lei è andata da loro a dirgli cosa e come dovevano fare facendoglielo vedere o aiutandoli.

Non mi è piaciuto il fatto che dicesse agli utenti che il loro uovo personale potevano farlo come volevano e poi invece andava lei a dire come dovevano farlo perché se no non usciva bene o non mettevano abbastanza pittura. Se si dice loro che possono pitturare il loro lavoro come vogliono secondo me bisogna lasciarli fare, indipendentemente se a noi piace o no, se lo troviamo bello o brutto, è il loro e lo fanno come vogliono. Ovviamente li si può aiutare e chiedergli se hanno bisogno.

Episodio 2: Un pomeriggio ho fatto l'attività "saponette" con l'educatrice_B, e come utenti c'erano S., B. e L. La cosa che ho notato e che mi ha colpito è che per tutta l'attività B. e L. sono rimaste a guardare l'educatrice_B che scioglieva il sapone e inseriva delle erbe nel sapone spiegando loro cosa stava facendo, ma B. e L. non hanno toccato nulla. A me aveva dato un pezzo di sapone e un coltello molto affilato e lungo a mi aveva detto "puoi tagliarlo con S.." Insieme a S. abbiamo tagliato il sapone. S. teneva il manico del coltello, io avevo una mano sopra la sua e una sulla lama e schiacciavo per tagliare il sapone, accompagnato S. nel movimento.

Premetto che ho svolto solamente una volta l'attività "saponette" e che quindi magari è stato un caso che le utenti partecipanti stessero a guardare. Mi ha infastidito il fatto che due utenti su tre non avessero niente da fare a parte guardare quello che faceva l'educatrice_B. B. ha anche una buona motricità fine e secondo me avrebbe potuto aiutare l'educatrice_B a fare qualcosa.

Episodio 3: Questo episodio è successo un venerdì pomeriggio, in cui ho lavorato in parte affiancando l'educatrice_B. Visto che era brutto tempo non siamo usciti in giardino come da programma ma abbiamo fatto un'altra attività, ovvero "borse e gioielli". Inoltre visto che l'educatrice_A era in vacanza e l'educatore_D aveva preso il giorno libero c'era una supplente a cui l'educatrice_B aveva detto di pitturare delle ceste con un gruppo di utenti. Alla fine abbiamo lavorato tutti nella stessa stanza dove da una parte del tavolo la supplente con l'altra stagiaire, B. e altri utenti stavano pitturando le cassette di legno, e dall'altra parte io supervisionavo V. che stava facendo una borsa. Alle 15.10 mi sono

allontanata perché dovevo andare in piscina a prendere G., e quando sono tornata alle 15.30 sono entrata nella stanza dove stavano facendo l'attività e ho visto l'educatrice_B vicino a B. con il pennello in mano che stava pitturando la scatola al posto suo.

Quel venerdì pomeriggio ho notato che facevo fatica a lavorare con l'educatrice_B perché il suo modo di lavorare non coincideva con il mio pensiero e quindi a volte dovevo fare un bel respiro per riuscire a lavorare con lei. Il fatto che abbia preso il pennello a B. e abbia iniziato a pitturare la cesta al posto suo mi ha fatto innervosire perché mi chiedo "qual è il senso dell'attività se fai tutto tu e l'utente ti guarda?", piuttosto, se proprio, potrebbe prendere un'altra cesta e pitturarla da sola, ma non pitturare quella degli utenti, che sicuramente a loro pitturare serve per la motricità molto più che a lei.

Episodio 4: L'episodio di cui vorrei parlare è successo un giovedì mattina durante l'attività tombola, in cui eravamo io, l'educatrice_C, G., S., e B. Abbiamo fatto una tombola sonora, ovvero le cartelle della tombola avevano delle foto di oggetti e con un registratore si sentivano dei suoni, chi aveva l'oggetto che faceva quel suono poteva mettere un pallino sulla casella. Quando l'educatrice_C vedeva che G. aveva la foto che rappresentava il suono emesso prendeva il suo braccio, lo alzava in alto dicendo "io ce l'ho", come se fosse G. a parlare. Poi prendeva lei il pallino e lo metteva sulla casella giusta senza far vedere a G. l'immagine e dirle cosa rappresentasse.

Per quanto riguarda questa situazione mi ha dato fastidio il fatto che l'educatrice_C alzasse il braccio di G. e parlasse come se fosse G. a farlo e che non le facesse nemmeno vedere le immagini abbinata al suono e mettesse direttamente il pallino sull'immagine senza coinvolgere molto G. Coinvolgerla maggiormente facendole vedere la foto abbinata al rumore penso che sarebbe stato sicuramente uno stimolo. Non so poi quanto G. riesca davvero ad abbinare il rumore alla foto, ma tentare sicuramente non fa male.

Episodio 5: La settimana prima della Festa della mamma, un pomeriggio, mi ero offerta di lavorare con l'educatrice_A, c'era anche la nuova stagiaire e due utenti, G. e C. L'idea era quella di fare dei biglietti per la Festa della mamma. L'educatrice_A aveva dato a me delle cornici che bisognava finire di pitturare e all'altra stagiaire delle sagome di fiori di cartoncino da ritagliare e incollare sui biglietti. G. era sul pouf per terra e C. era anche lui per terra sul tappeto che giocava con un gioco in legno. Su quest'attività mi chiedo il senso di far fare i biglietti a noi stagiaires quando dovrebbero essere fatti dagli utenti, ancor di più perché sono per la loro mamma.

Episodio 6: Si è verificato una mattina durante il saluto. Eravamo tutti seduti intorno al tavolo e B., a cui ogni tanto piace imitare gli educatori, stava sgridando C. L'educatrice_C è intervenuta dicendole "sei la sua educatrice?" e B. ha risposto "sì perché sono brava a fare i massaggi e dopo passa tutto", allora l'educatrice_A le ha detto "Ah, allora massaggiatrice, non educatrice." E B. ha risposto "Sì massaggiatrice", e l'educatrice_A le ha chiesto "B. ma cosa ti piacerebbe fare da grande?" (B. è una donna di 45 anni).

La cosa che ho notato è che viene chiesto ad una persona adulta cosa vuole fare da grande, quindi come se fosse una bambina, nonostante abbia 45 anni.

Episodio 7: Esso si è svolto un pomeriggio durante la merenda, l'educatore_D era seduto vicino a G. e la stava imboccando per darle la merenda, ad un certo punto con il cucchiaino a mezz'aria guarda G. e le dice "ciuf ciuf arriva il trenino" muovendo il cucchiaino verso la bocca di G. In quel momento l'ho guardato e gli ho detto "Ti pare il caso?" e lui in tono scherzoso mi ha risposto "Cosa? La sto infantilizzando?" e io "Giusto un po'" e lui mi ha risposto "Perché, ti sembra un'adulta?".

Questo episodio mi ha infastidito abbastanza, soprattutto vedendo che l'educatore_D era consapevole che quello che diceva infantilizzava G.

Episodio 8: L'episodio che vorrei descrivere adesso mi è capitato una mattina durante il "saluto". Eravamo seduti tutti intorno al tavolo con l'educatore_D che suonava la chitarra e stavamo cantando. Ad un certo punto G. (giovane donna di 23 anni, magra e piccola di statura), che era seduta vicino a me, si è alzata dalla sua sedia e si è seduta in braccio a me, mi ha preso le mani e ha iniziato a batterle, era contenta ed è stata seduta sulla mie gambe per una decina di minuti. Dopo di che si è nuovamente alzata ed è tornata a sedersi al suo posto. Quando l'altra stagiaire ha visto che G. mi si è seduta in braccio mi ha detto "vuol dire che le piaci".

Per quanto riguarda G. mi sono chiesta se il fatto che abbia 23 anni, venga in braccio e tenerla in braccio fosse infantilizzante oppure no. Il tenere in braccio di solito lo si fa con i bambini, però non mi sembrava giusto respingere un gesto affettuoso che veniva da lei e che viene dimostrato raramente. Penso che ci sia una differenza se è un gesto che viene dall'utente o se è un gesto che viene dall'educatore. Se fosse l'educatore a prenderla in braccio di continuo senza che lei lo richieda, allora si penso che sia un gesto infantilizzante, ma se è una sua richiesta, in cui è lei ad andare dall'educatore penso che sia diverso, è una sua richiesta d'affetto e un gesto per far capire che sta bene con l'altra persona. Mandarla via perché potrebbe essere ritenuto un comportamento infantilizzante potrebbe far perdere il legame tra l'utente e l'educatore e penso che questo sarebbe peccato. Quindi cosa fare? Se lei fa il gesto di venire in

braccio la si accoglie nonostante potrebbe sembrare un gesto infantilizzante o la si respinge con il rischio di “rovinare” la relazione?